



**Commissione parlamentare di inchiesta
sugli effetti economici e sociali derivanti dalla
transizione demografica in atto**

Audizione del Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica

Prof. Francesco Maria Chelli

**Camera dei deputati
1 aprile 2025**

Indice

Introduzione	5
1. La congiuntura demografica nel 2024	6
2. La dinamica migratoria della popolazione residente	12
3. Natalità e fecondità della popolazione residente	19
4. I processi di formazione e scioglimento familiare	22
5. Il futuro demografico del Paese	28
Documentazione:	
- Allegato statistico	37
- Link alle principali pubblicazioni	46

Introduzione

In questa audizione verranno richiamati l'andamento e le caratteristiche dei principali fenomeni demografici in Italia, con l'intento di contribuire ai lavori della Commissione.

Le rilevazioni periodiche e le analisi dell'Istituto rappresentano strumenti essenziali per lo studio della struttura della popolazione, dei flussi migratori, della natalità e della mortalità, delle trasformazioni delle famiglie e degli scenari evolutivi, i temi con cui si confronta questo documento. Le informazioni sono prodotte attraverso un ampio patrimonio di dati che permette di analizzare – e anticipare – i cambiamenti in atto, fornendo indicazioni indispensabili per la pianificazione e il miglioramento delle politiche a favore della natalità e delle famiglie e per interventi in settori chiave come sanità, istruzione, infrastrutture; questi dati costituiscono, inoltre, una base conoscitiva solida per il contrasto alle disuguaglianze territoriali e la gestione sostenibile delle migrazioni.

Tra le principali innovazioni introdotte dall'Istituto negli ultimi anni, il Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni, l'integrazione dei Registri con nuove fonti e l'utilizzo di metodologie innovative hanno permesso di migliorare la tempestività e la continuità nella raccolta dei dati, superando i limiti delle rilevazioni decennali, e rendendo l'Istat un punto di riferimento a livello internazionale per l'analisi demografica e sociale. Sono state inoltre introdotte piattaforme digitali e strumenti interattivi con l'obiettivo di rendere più accessibili i dati demografici, favorendo un dialogo informato e continuo con le istituzioni, i cittadini e la comunità scientifica.¹

L'Istituto considera questa audizione come un primo momento di confronto con la Commissione. La sezione iniziale di questo documento è dedicata alla presentazione degli indicatori demografici che l'Istituto ha diffuso ieri, riferiti al 2024², la più recente fotografia disponibile; come ogni anno, nella consueta *release* che avviene in primavera, i dati relativi all'anno precedente sono da ritenersi provvisori e verranno consolidati nell'ultima parte dell'anno. La seconda, terza e quarta sezione forniscono, invece, un quadro di approfondimento sulle singole componenti del ricambio demografico; l'obiettivo è offrire un maggiore dettaglio e un ampliamento dei contenuti, sfruttando anche le analisi condotte su dati definitivi.

¹ Le principali informazioni sulla demografia prodotte dall'Istituto sono consultabili e scaricabili sul sito tematico *DEMO – Demografia in cifre*, all'indirizzo <https://demo.istat.it/index.php> e sulla piattaforma generalista dell'Istituto *IstatData*, all'indirizzo <https://esploradati.istat.it/databrowser/>.

² Da oltre venti anni, l'Istituto pubblica dati provvisori e stime anticipatorie sugli indicatori demografici con un ritardo di appena 3 mesi rispetto alla data di riferimento degli stessi; i dati definitivi sono poi diffusi nel mese di dicembre in occasione del rilascio della nuova tornata del Censimento permanente.

L'ultima sezione presenta, infine, le più recenti previsioni demografiche della popolazione, di cui l'Istat è responsabile della produzione e diffusione, rilasciate dall'Istituto lo scorso luglio.

Con l'obiettivo di arricchire il panorama informativo, questo documento contiene anche alcuni Focus di approfondimento sulle opinioni dei ragazzi di 11-19 anni riguardo le loro aspettative in termini di comportamento demografico, desunti dall'ultima edizione dell'indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri". Completano il quadro due Focus, uno sugli effetti della transizione demografica sul mercato del lavoro e l'altro sui temi di innovazione e ricerca che l'Istituto sta portando avanti nell'area delle statistiche demografiche.

Le evidenze descritte in questo documento offrono uno sguardo d'insieme sui principali fenomeni demografici in atto ma non esauriscono certo il quadro delle informazioni e delle analisi possibili; in questa audizione, ad esempio, ci soffermeremo poco sugli aspetti territoriali, che potranno essere approfonditi in un secondo momento. Da questo punto di vista, e come già comunicato, l'Istituto è disponibile a proseguire il dialogo con la Commissione, su temi e analisi che saranno ritenuti utili allo svolgimento dei lavori.³

1. La congiuntura demografica nel 2024⁴

1.1 Il quadro generale

Il 2024 evidenzia una dinamica demografica in continuità con quella dei recenti anni post-pandemici: un calo contenuto della popolazione residente, la conferma di una dinamica naturale fortemente negativa i cui effetti vengono attenuati da una dinamica migratoria positiva, la progressiva contrazione della dimensione media delle famiglie. Il 2024 aggiunge però alcuni elementi: il minimo storico di fecondità, una speranza di vita che supera definitivamente i livelli pre-pandemici, l'aumento degli espatri di cittadini italiani, il nuovo massimo di acquisizioni della cittadinanza italiana, a cui si affianca comunque l'importante crescita della popolazione straniera residente.

Al 1° gennaio 2025 la popolazione residente conta 58 milioni 934mila unità, 37mila in meno rispetto alla stessa data dell'anno precedente.

Il processo di diminuzione della popolazione, in atto dal 2014, prosegue ininterrottamente e il decremento registrato nel 2024 (-0,6 per mille) è in linea con quanto osservato nei due anni precedenti (-0,4 per mille nel 2023 e -0,6 per mille nel 2022).

³ L'ultima pagina di questo documento raccoglie i link alle pubblicazioni utilizzate per la redazione di questo testo, a cui si rimanda per maggiori dettagli sulle evidenze presentate e gli aspetti metodologici.

⁴ Questa sezione sintetizza le principali evidenze descritte nel Comunicato Stampa "[Indicatori demografici – Anno 2024](#)", diffuso lo scorso 31 marzo. Come ricordato, i dati per il 2024 sono da considerarsi provvisori; quelli definitivi verranno rilasciati entro dicembre.

Il calo di popolazione non coinvolge in modo generalizzato tutte le aree del Paese: mentre nel Nord la popolazione aumenta dell'1,6 per mille, il Centro e il Mezzogiorno registrano variazioni negative pari rispettivamente al -0,6 per mille e al -3,8 per mille.

Nel 2024 le nascite si attestano a quota 370mila, registrando una diminuzione sul 2023 del 2,6%. Calano anche i decessi (651mila), il 3,1% in meno sul 2023, dato più in linea con i livelli pre-pandemici che con quelli del triennio 2020-22. Il saldo naturale, ovvero la differenza tra nascite e decessi, risulta quindi ancora fortemente negativo (-281mila unità).

Le immigrazioni dall'estero sono 435mila e, per quanto inferiori di circa 5 mila unità rispetto al 2023, si mantengono sostenute. Le emigrazioni per l'estero ammontano a 191mila, in sensibile aumento sul 2023 (+33mila). Il saldo migratorio netto con l'estero è pari a +244 mila, riuscendo in ampia parte a compensare il deficit dovuto alla dinamica naturale.

Risultano, infine, in calo dell'1,4% i trasferimenti di residenza tra Comuni, che globalmente hanno coinvolto un milione e 413mila cittadini.

1.2 Popolazione residente straniera, tra integrazione e nuovi arrivi

La popolazione residente di cittadinanza straniera al 1° gennaio 2025 è di 5 milioni e 422mila unità, in aumento di 169mila individui sull'anno precedente (+3,2%), con un'incidenza sulla popolazione totale del 9,2%. Il 58,3% degli stranieri, pari a 3 milioni 159mila individui, risiede al Nord; altrettanto attrattivo per gli stranieri è il Centro, dove risiedono un milione 322mila individui (24,4% del totale), mentre più contenuta è la presenza di residenti stranieri nel Mezzogiorno, 941mila unità (17,3% del totale).

Nel 2024 hanno acquisito la cittadinanza italiana 217mila cittadini stranieri, dato in crescita rispetto all'anno precedente (poco meno di 214mila). Le tre cittadinanze di origine con il peso maggiore sono quella albanese (31mila acquisizioni), marocchina (27mila acquisizioni) e rumena (circa 15mila acquisizioni) che, rispetto al 2023, sostituisce quella argentina in terza posizione. Quasi i due terzi delle acquisizioni di cittadinanza italiana si devono a nove collettività. Rispetto al 2023 scendono quelle concesse a cittadini argentini e brasiliani (rispettivamente -11% e -10%) mentre crescono quelle in favore dei cittadini del sub continente indiano (India +30% e Bangladesh +19%).

Ancora in calo la popolazione di cittadinanza italiana (53 milioni 512mila unità), 206mila in meno rispetto al 1° gennaio 2024 (-3,8 per mille). La variazione negativa, che si osserva in tutte le ripartizioni, raggiunge il massimo nel Mezzogiorno con 131mila italiani residenti in meno (-6,9 per mille).

1.3 Speranza di vita superiore a quella del periodo pre-pandemico

Nel 2024 si contano 651mila decessi, 20mila in meno rispetto al 2023. In rapporto al numero di residenti, sono deceduti 11 individui ogni mille abitanti (11,4 nell'anno precedente). Un numero così basso di decessi non si registrava dal 2019. Il calo della mortalità risulta confermato anche dal confronto con i 678mila decessi teorici che si sarebbero avuti nel 2024 se si fossero manifestati i medesimi rischi di morte del 2019.

Nel quadro di una popolazione che tende a invecchiare, il numero di decessi tende strutturalmente a crescere, in quanto più individui sono esposti ai rischi di morte, anche qualora i rischi di mortalità rimanessero invariati da un anno all'altro. Quando ciò non si verifica, come nell'ultimo anno, può dipendere dal mutevole andamento delle condizioni climatico-ambientali, dall'alterna virulenza delle epidemie influenzali da una stagione alla successiva, da un precedente significativo eccesso di mortalità dovuto a circostanze eccezionali come avvenuto nel periodo pandemico e post-pandemico. Negli ultimi 15 anni si sono osservati diversi picchi significativi, nel 2012, 2015, 2017 e soprattutto nel 2020-2022, ai quali ha sempre fatto seguito un calo della mortalità negli anni immediatamente successivi.

Il calo dei decessi si traduce in un guadagno di vita rispetto al 2023 di circa cinque mesi sia per gli uomini sia per le donne. La speranza di vita alla nascita nel 2024 è stimata in 81,4 anni per gli uomini e in 85,5 anni per le donne (+0,4 in decimi di anno), superando anche i livelli raggiunti nel 2019. Il difficile periodo legato alla pandemia sembra essere ormai superato, con una sopravvivenza che torna a registrare incrementi significativi come in passato. Certamente la pandemia ha lasciato un segno importante, lo testimonia il fatto che ci sono voluti 4 anni per un ritorno alla normalità storica: se la pandemia non avesse avuto luogo, oggi si parlerebbe molto probabilmente di livelli di sopravvivenza ancora migliori di quelli registrati.

1.4 Fecondità ai minimi storici

Nel 2024 i nati residenti in Italia sono 370mila, in diminuzione di circa 10mila unità (-2,6%) rispetto all'anno precedente. Il tasso di natalità si attesta al 6,3 per mille, contro il 6,4 per mille del 2023. I nati di cittadinanza straniera, il 13,5% del totale, sono quasi 50mila, circa 1.500 in meno rispetto all'anno precedente.

La fecondità nel 2024 è stimata in 1,18 figli per donna, al di sotto del valore osservato nel 2023 (1,20) e inferiore al precedente minimo storico di 1,19 figli per donna registrato nel 1995.

Il calo delle nascite, oltre che essere determinato da un'importante contrazione della fecondità, è causato anche dalla riduzione nel numero dei potenziali genitori, a sua volta risultato del calo del numero medio di figli per donna registrato negli anni che li ha visti nascere. La rilevanza dell'aspetto strutturale è ben evidente, considerando che la popolazione femminile nelle età convenzionalmente

considerate riproduttive (15-49 anni) è passata da 14,3 milioni di unità al 1° gennaio 1995 a 11,4 milioni al 1° gennaio 2025. Gli uomini nella stessa fascia di età, pari a 14,5 milioni trenta anni fa, sono oggi circa 11,9 milioni. In tali condizioni, nel 1995, con una fecondità di poco superiore a quella odierna, le coppie misero comunque al mondo 526mila bambini, ossia 156mila in più di quelli nati nel 2024.

Nel 2024 continua a crescere l'età media al parto, che si attesta a 32,6 anni (+0,1 decimi sul 2023). Il fenomeno della posticipazione delle nascite è di significativo impatto sulla riduzione generale della fecondità, poiché più si ritardano le scelte di maternità più si riduce l'arco temporale a disposizione delle potenziali madri per la realizzazione dei progetti familiari.

Diminuiscono anche i matrimoni che, ormai da tempo, non rappresentano più un passaggio preliminare all'avere figli. Nel 2024 i matrimoni sono 173mila, 11mila in meno rispetto al 2023. Continua la forte riduzione di quelli celebrati con rito religioso (-9mila) e allo stesso tempo si osserva un calo di quelli celebrati con rito civile (-2mila). Complessivamente, nel 2024 il tasso di nuzialità prosegue lievemente a scendere, portandosi al 2,9 per mille dal 3,1 del 2023.

1.5 Centro-Nord più attrattivo per i trasferimenti di residenza interni

Nel 2024 i trasferimenti di residenza tra Comuni italiani si attestano a 1 milione e 413mila, segnando una diminuzione dell'1,4% rispetto al 2023 (-20mila). La contrazione è dovuta alla riduzione della mobilità interna dei cittadini italiani, che registra un calo del 3,4%. La dinamica tra i cittadini stranieri presenta invece un aumento del 7,8% negli spostamenti tra Comuni. Anche nel 2024, il Mezzogiorno conferma un saldo migratorio interno negativo (-52mila, -2,6 per mille abitanti). Sono oltre 401mila le partenze da un Comune meridionale a un altro Comune italiano (sia all'interno del Mezzogiorno sia verso altre aree del Paese), mentre i flussi in entrata verso Comuni del Mezzogiorno si fermano a circa 349mila.

Le regioni del Nord si confermano più attrattive: nel 2024, i trasferimenti verso i Comuni del Nord (provenienti da qualsiasi area, incluso lo stesso Nord) sono stati 815mila, a fronte di 768mila spostamenti in uscita, flussi che generano un saldo migratorio positivo di 47mila abitanti, pari a +1,7 per mille. Anche il Centro presenta un saldo migratorio positivo, seppur più contenuto, con un tasso pari a +0,4 per mille.

1.6 In aumento immigrazione straniera ed espatri di cittadini italiani

Nel 2024 le immigrazioni dall'estero in Italia sono state 435mila, in lieve diminuzione rispetto al 2023 (-1,2%), ma sostenute rispetto ai valori osservati nel decennio 2012-2021 durante il quale non si è mai superata la soglia dei 400mila ingressi annui.

La flessione registrata nel 2024 è dovuta alla consistente riduzione dei rimpatri di cittadini italiani, che hanno segnato un calo del 14,3%. Al contrario, le immigrazioni

degli stranieri hanno mostrato una lieve crescita (+1,0%), contribuendo a mantenere i flussi complessivi su livelli elevati. Dai primi dati provvisori si osserva che il Bangladesh è il principale paese di origine dei flussi di immigrazione straniera (7,8% del totale), seguito dall'Albania (7,1%). Ancora significativo il flusso di stranieri provenienti dall'Ucraina (6,5%), in chiara relazione agli ingressi per motivi umanitari dovuti al conflitto tuttora in corso. I rimpatri dei cittadini italiani, invece, provengono principalmente dalla Germania (15,4%) e dal Regno Unito (11,5%).

Nel 2024 aumentano di oltre il 20% le emigrazioni per l'estero, che passano da 158mila del 2023 a poco meno di 191mila, facendo registrare il valore più elevato finora osservato negli anni Duemila. L'aumento è dovuto esclusivamente all'impennata di espatri di cittadini italiani (156mila, +36,5% rispetto al 2023) che si dirigono prevalentemente in Germania (12,8%), Spagna (12,1%) e Regno Unito (11,9%), mentre circa il 23% delle emigrazioni dei cittadini stranieri è riconducibile al rientro in patria dei cittadini romeni.

Il saldo migratorio con l'estero complessivo, pari a +244mila unità, è frutto di due dinamiche opposte: da un lato, l'immigrazione straniera, ampiamente positiva (382mila), controbilanciata da un numero di partenze esiguo (35mila); dall'altro, il flusso con l'estero dei cittadini italiani caratterizzato da un numero di espatri (156mila) che non viene rimpiazzato da altrettanti rimpatri (53mila). Il risultato è un guadagno di popolazione di cittadinanza straniera (+347mila) e una perdita di cittadini italiani (-103mila).

In termini relativi, il tasso migratorio con l'estero è pari al 4,1 per mille abitanti, più elevato al Nord e al Centro, rispettivamente al 4,7 e al 4,5 per mille, e più contenuto nel Mezzogiorno, dove si ferma al 3,1 per mille. A differenza di ciò che si osserva per la mobilità interna, che vede il Mezzogiorno quale area sfavorita, nel caso delle emigrazioni verso l'estero è il Nord a evidenziare una maggiore propensione: il suo tasso di emigratorietà è pari al 3,7 per mille abitanti, superando il valore medio nazionale (3,2 per mille); per il Mezzogiorno si attesta al 2,9 per mille.

1.7 Cresce lo squilibrio tra popolazione in età attiva e non attiva

Al 1° gennaio 2025 si stima un'età media della popolazione residente di 46,8 anni, in crescita di due punti decimali (circa tre mesi) rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente.

La popolazione fino a 14 anni di età è pari a 7 milioni 19mila individui (erano 7 milioni 186 mila nel 2024) e rappresenta l'11,9% del totale. La popolazione in età attiva (15-64 anni), oggi pari a 37 milioni 342mila, il 63,4% del totale, mostra una riduzione di un punto decimale sull'anno precedente. La popolazione di 65 e anni e più è pari a 14 milioni 573mila unità e costituisce il 24,7% del totale, in aumento di quattro punti decimali rispetto al 2024.

Nel contesto della popolazione anziana cresce il numero di ultra ottantacinquenni, i cosiddetti grandi anziani, che raggiungono i 2 milioni 422mila individui (+103mila

in un anno) e rappresentano il 4,1% della popolazione totale, di cui il 65% donne. In aumento anche il numero stimato di ultracentenari che supera a inizio 2025 le 23mila e 500 unità, oltre 2mila in più rispetto all'anno precedente, anche in questo caso con una prevalenza di donne (83%). L'aumento di questi segmenti di popolazione in presenza di fragilità sociali (es. reti familiari rarefatte, condizioni di solitudine, abitazioni non adeguate, ecc.) possono riverberarsi pesantemente sui *caregiver* familiari, richiedendo una rafforzata considerazione dei bisogni residenziali e di assistenza dei grandi anziani.

Le variazioni relative su base annuale della popolazione per classi di età non riescono a dare conto dell'intensità delle trasformazioni demografiche in atto: un orizzonte di 20 anni restituisce un quadro differente, all'interno del quale, a parte l'apprezzabile crescita della popolazione anziana e la costante riduzione di quella giovanile, colpisce l'evoluzione in perdita della popolazione in età attiva. Quest'ultima, rispetto al 1° gennaio 2005, scende di un milione e 179mila individui, passando dal 66,4% al 63,4%.

Altro aspetto saliente riguarda la composizione interna della popolazione in età attiva: venti anni fa questa risultava equamente distribuita tra i 15-39enni e i 40-64enni; al 1° gennaio 2025 la popolazione attiva risulta più anziana, con una percentuale di ultra quarantenni salita fino al 58,5%.

1.8 Aumentano le famiglie unipersonali

Nel biennio 2023-2024 le famiglie in Italia sono poco più di 26 milioni e 300 mila, oltre 4 milioni in più rispetto all'inizio degli anni Duemila. La crescita del numero di famiglie dipende soprattutto dalla progressiva semplificazione delle strutture familiari, sia nella dimensione sia nella composizione. La principale conseguenza di questo processo è un aumento delle famiglie unipersonali, attualmente la forma familiare più diffusa.

Oggi oltre un terzo delle famiglie è formata da una sola persona (il 36,2%), mentre venti anni fa questa tipologia ne rappresentava appena un quarto (25,5%). Le famiglie composte da almeno un nucleo, in cui cioè è presente almeno una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio, sono il 60,3% e sono principalmente costituite da coppie con figli (29,2%), che per molti anni sono state il modello prevalente di famiglia e quello interessato dalla diminuzione più consistente. Le coppie senza figli, stabili nel tempo, rappresentano invece un quinto del totale (poco più del 20%). Una famiglia su dieci, in leggero aumento nel corso degli anni, è di tipo monogenitore. Si tratta principalmente di madri sole (8,7%) ma sono ben evidenti anche casi di padri con figli (2,1%). Le famiglie costituite da due o più nuclei e quelle senza nucleo (persone sole escluse, ad esempio due fratelli conviventi) si confermano nel loro insieme una tipologia residuale (3,6%).

L'effetto di queste trasformazioni è una costante diminuzione della dimensione media familiare che passa dai 2,6 componenti di venti anni fa agli attuali 2,2.

2. La dinamica migratoria della popolazione residente

Uno dei principali fattori del cambiamento numerico e strutturale della popolazione è la mobilità territoriale. Storicamente, l'Italia del secolo scorso è stata caratterizzata da ampie ondate emigratorie, seguite da significativi flussi di redistribuzione interna (dal Mezzogiorno al Centro-Nord, dalla campagna alla città, dalle zone montuose alle pianure). Solo negli ultimi decenni, il nostro Paese è diventato anche una meta per l'immigrazione straniera, il che ha aggiunto un nuovo strato alla complessità del fenomeno migratorio, le cui implicazioni sono significative perché influenzano l'equilibrio demografico, le strutture sociali e l'economia. Le migrazioni interne contribuiscono a ridefinire la distribuzione della popolazione con effetti sulle dinamiche regionali e sull'urbanizzazione del territorio, mentre le migrazioni internazionali favoriscono l'arrivo di nuove culture e lo scambio di competenze, che possono tradursi in perdite se il livello del capitale umano in ingresso non equivale quello di chi lascia il Paese (*brain drain*). L'analisi della dinamica migratoria risulta anche significativa per affrontare sfide demografiche come l'invecchiamento della popolazione, la carenza di forza lavoro in alcuni settori e le disuguaglianze regionali.

2.1 Le migrazioni interne al Paese

La mobilità interna costituisce la componente più rilevante della dinamica migratoria della popolazione residente. Mediamente, su circa due milioni di trasferimenti annuali complessivi, circa tre quarti riguardano movimenti tra Comuni italiani. A livello nazionale tali spostamenti non influiscono sul conteggio di popolazione perché redistribuiscono individui da una parte all'altra del Paese; è a livello territoriale che si manifestano perdite/guadagni di popolazione.

Come già osservato, nel 2024 i trasferimenti di residenza tra Comuni hanno coinvolto un milione e 413mila cittadini, in calo rispetto al 2023 (-1,4%). Quattro trasferimenti su cinque interessano cittadini italiani ma, in termini relativi, i tassi di mobilità interna evidenziano per gli stranieri una propensione a spostarsi più che doppia rispetto a quella dei cittadini italiani. Nel decennio 2013-2023, mediamente, il tasso di mobilità interna dei cittadini italiani è stato del 20,7 per mille, contro il 49,0 per mille degli stranieri.

Il Nord-est continua a essere l'area del Paese più attrattiva, con un tasso migratorio medio annuo per gli anni 2022-2023 pari al +2,4 per mille. Il Nord-ovest segue con il +1,8 per mille. Positivo, ma di livello inferiore, il tasso migratorio del Centro (+0,6 per mille), mentre riportano segno negativo i tassi migratori di Sud e Isole (rispettivamente, -3,5 e -2,7 per mille nel biennio 2022-23).

Rimane stabile la composizione della mobilità interna rispetto alla distanza dello spostamento: sei movimenti su 10 avvengono all'interno della provincia, uno su 10 interessa un movimento all'interno della stessa regione e tre su 10 uno spostamento verso un'altra regione. Tra questi ultimi, oltre un terzo coinvolge i movimenti che dal Mezzogiorno si dirigono verso il Centro-nord.

2.2 Le migrazioni internazionali

I flussi migratori internazionali comprendono dinamiche differenti, che variano in base alla cittadinanza di chi si sposta da o verso un paese estero, ed è pertanto necessario analizzarli separatamente.

Nel caso delle immigrazioni dall'estero, l'analisi si concentra sulle iscrizioni dei cittadini stranieri nei registri della popolazione e sui rimpatri dei cittadini italiani: i due fenomeni seguono traiettorie diverse essendo influenzati da fattori specifici, motivo per cui è fondamentale trattarli singolarmente.

Per quanto riguarda le emigrazioni verso l'estero, gli espatri dei cittadini italiani rappresentano la quota prevalente dei flussi in uscita dall'Italia. Al contrario, i flussi migratori dei cittadini stranieri che lasciano il paese sono di entità ridotta e possono essere soggetti a sottostima, dovuta alla mancata notifica al momento della partenza, rendendo questa componente meno rilevante nell'ambito dell'analisi demografica.

2.2.1 Le immigrazioni dei cittadini stranieri

Il trend dei flussi di immigrazione straniera nell'ultimo decennio si presenta oscillante: dopo il picco del 2017 (301mila ingressi), favorito dai consistenti arrivi di richiedenti asilo e protezione umanitaria, si sono registrati solo 192mila ingressi nel 2020, per via delle misure di contenimento della pandemia che hanno determinato una riduzione drastica dei flussi. La ripresa è iniziata nel 2021, con 244mila ingressi, ed è stata particolarmente marcata nel triennio successivo. Nel 2022 si sono registrati 336mila ingressi, seguiti dai 360mila del 2023 e dai 382mila del 2024, stabilendo nuovi record storici per l'immigrazione straniera.

Nel biennio 2022-2023 si registra un marcato aumento dei flussi migratori rispetto al 2021 per tutte le aree di origine dei flussi di immigrazione straniera: per il complesso delle provenienze europee l'aumento è pari al +39,7%, per quelle africane è del +39,3% e per le asiatiche del +32,4%. Molto significativo è l'aumento di immigrazione dal continente americano (+80%), a causa del raddoppio degli ingressi da Argentina e Brasile dovuto ai flussi di immigrati che entrano in Italia per richiedere la cittadinanza italiana *iure sanguinis* (discendenti di generazioni di emigrati italiani).

Nello stesso periodo, inoltre, si riscontra un aumento dei flussi migratori dall'Ucraina (30mila nel 2022 e 33mila nel 2023, quadruplicati rispetto al 2021) a causa del conflitto in corso. Crescono anche le immigrazioni dall'Albania (oltre 29mila ingressi annui, +31,7%) e dal Marocco (19mila, +27,2%), mentre la Romania registra una lieve flessione (-1,0%, con 25mila ingressi annui). Significativi gli incrementi dall'Egitto (+110,7%, 17mila ingressi annui) e dalla Tunisia (+98,8%, 10mila l'anno). Dal continente asiatico spiccano i flussi dal Bangladesh (23mila l'anno, +57,8%), Pakistan (18mila, +26,9%) e India (13mila, +16,9%).

2.2.2 I rimpatri dei cittadini italiani

Anche i rimpatri degli italiani risentono degli effetti congiunturali di periodo. L'andamento dei ritorni in patria è dovuto a molteplici fattori, ciascuno dei quali gioca un ruolo più o meno significativo sulla decisione di rientrare in Italia. Tra essi si possono annoverare, negli ultimi anni, l'incertezza e la crisi economica causata dall'emergenza sanitaria e l'effetto delle politiche di defiscalizzazione per incentivare il rientro dei lavoratori, che possono determinare il compimento del progetto migratorio e la fine della permanenza all'estero.

Nel 2024, il numero di rimpatri torna a scendere (53mila), dopo un decennio di crescita fino al 2019 (68mila), con un calo in corrispondenza dell'anno della pandemia (56mila) e un rialzo nei due anni successivi quando si sono contati circa 75mila rientri di connazionali l'anno. I rimpatri provengono in larga parte da paesi che sono stati in passato meta di emigrazione italiana. Nel biennio 2022-23, ai primi posti della graduatoria per provenienza si trovano Germania e Regno Unito che, insieme, danno luogo complessivamente al 29% dei flussi di rientro. Tra le provenienze da oltre oceano, il 5,4% dei rimpatri arriva dal Brasile e il 5,3% dall'Argentina.

2.2.3 Gli espatri dei cittadini italiani

Dal 2014 l'andamento delle emigrazioni dei cittadini italiani presenta un trend crescente fino al 2019, anno in cui si è rilevato un valore di 122mila flussi di uscita, il massimo dagli anni Settanta del secolo scorso. L'accelerazione è parzialmente da imputare all'aumento degli espatri per effetto della Brexit, che – soprattutto tra il 2016 e il 2019 – non è riconducibile a un vero e proprio movimento di persone ma piuttosto a un incremento di iscrizioni nell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) di individui già presenti sul territorio britannico, al fine di confermare il proprio *settled status* prima dell'uscita definitiva del Regno Unito dall'Unione europea. Dopo l'esaurimento dell'effetto Brexit e dopo la contrazione dei flussi registrata nel periodo pandemico e post-pandemico (con un ritorno a soli 94mila espatri nel 2021), le emigrazioni verso l'estero riprendono quota, fino a toccare nel 2024 il nuovo record di 156mila individui⁵.

Tra il 2014 e il 2024 si contano oltre 1,2 milioni di espatri, a fronte di 573mila rimpatri; i saldi migratori dei cittadini italiani sono quindi sempre negativi e la perdita complessiva di popolazione italiana dovuta ai trasferimenti con l'estero è pari a 670mila unità.

Nel biennio 2022-23 l'Europa si conferma la principale area di destinazione delle emigrazioni dei cittadini italiani (75,7% degli espatri): Regno Unito, Germania, Francia, Svizzera e Spagna accolgono complessivamente il 55% degli espatri dall'Italia. Tra le destinazioni extra-europee, spiccano i paesi dell'America Latina,

⁵ Si ricorda che i dati relativi al 2024 sono provvisori.

che accolgono il 10,7% degli espatri, in parte per effetto dei nuovi cittadini italiani che, dopo aver ottenuto la cittadinanza, tornano nei loro paesi di origine.

Nel corso dell'ultimo decennio, la quota di espatri di nuovi cittadini italiani è aumentata significativamente, passando dal 22% del 2014 al 31,4% nel biennio 2022-2023. L'incremento riflette non solo l'aumento della popolazione straniera residente in Italia, ma anche il flusso di immigrati che, dopo aver acquisito la cittadinanza italiana, emigrano come cittadini dell'Unione Europea; le principali mete europee di espatrio sono il Regno Unito e la Germania, mentre tra le destinazioni extraeuropee, spiccano Brasile e Argentina.

2.2.4 La fuga dei cervelli

Nel decennio 2013-2022 sono costantemente aumentati i giovani italiani che hanno trasferito all'estero la residenza; molto meno numerosi sono stati invece i rientri in patria. In tale periodo, di oltre un milione di cittadini espatriati, un terzo (352mila) aveva un'età compresa tra i 25 e i 34 anni e, tra questi, oltre 132mila (37,7%) erano in possesso della laurea al momento della partenza. D'altro canto, i rimpatri di giovani della stessa fascia d'età sono stati circa 104mila, di cui oltre 45mila laureati: la differenza tra i rimpatri e gli espatri dei giovani laureati è costantemente negativa e restituisce una perdita complessiva per l'intero periodo di oltre 87mila giovani laureati. In particolare, nel solo 2022, il saldo è negativo nella misura di 12mila individui; nello stesso anno i giovani laureati emigrati si sono diretti prevalentemente in Germania (3 mila) e nel Regno Unito (2,6 mila).

Si deve infine notare che mentre il Nord e il Centro riescono a compensare le uscite dei giovani laureati grazie ai movimenti migratori provenienti dal Mezzogiorno, quest'ultima ripartizione registra una perdita netta di 168mila individui tra il 2013 e il 2022, un'erosione di capitale umano che ne riduce la capacità di sviluppo e la possibilità di recupero a fronte di possibili shock esogeni.

Focus: La propensione alla migrazione dei giovanissimi

I giovani rappresentano un capitale umano in diminuzione e per questo ancora più prezioso per il futuro del Paese. Nel 2023, l'Istat ha dedicato loro una nuova edizione dell'Indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri", rivolta in particolare ai giovani di 11-19 anni di età; i risultati hanno messo in luce alcuni elementi interessanti anche sotto il profilo dei comportamenti demografici attesi in futuro⁶.

Dai risultati dell'indagine emerge che oltre il 34% dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni vorrebbe vivere da grande in un altro Paese; la percentuale è ancora più alta per gli stranieri residenti (38,4%). Da sottolineare che l'8% circa dei ragazzi stranieri desidera vivere da grande nel Paese di origine (proprio o dei genitori), mentre oltre

⁶ Si veda il Comunicato Stampa "[Indagine bambini e ragazzi - Anno 2023](#)", diffuso il 20 maggio 2024.

il 30% si vede in un Paese diverso dall'Italia e da quello di origine. La maggiore propensione alla mobilità dei ragazzi non italiani si spiega con il minore radicamento familiare e sociale in Italia; inoltre, chi ha vissuto una prima esperienza migratoria è più incline a intraprenderne altre.

La collettività che più di tutte vuole vivere in Italia è quella marocchina, con una percentuale (45,1%) simile a quella degli italiani (45,6%) e superiore a quella del totale degli stranieri (37,9%). Pur nel quadro di un'ampia quota di indecisi (47,5%, a fronte di una media del 23,7%), i ragazzi cinesi mettono in evidenza una percentuale più contenuta di persone che da grandi desidera vivere in Italia (29%) e nel contempo un maggiore orientamento al voler vivere da grandi nel Paese di origine dei genitori (11,8%). Tra chi ha paura del futuro, la quota di chi vuole restare in Italia è più bassa rispetto al valore rilevato tra chi sente il fascino del futuro: 39,9% rispetto a 47,0%. I più piccoli sembrano maggiormente propensi a restare nel nostro Paese: per gli 11-13enni la quota di chi pensa di vivere in Italia è del 51,4%, per i ragazzi tra 14 e 16 anni è del 41,8%, mentre per i 17-19enni è del 41,7%. Infine, il 32% dei ragazzi che da grande si vede all'estero vorrebbe vivere negli Stati Uniti, seguiti, a lunga distanza, dalla Spagna (12,4%) e dalla Gran Bretagna (11,5%).

2.3 I cittadini stranieri non comunitari

Al 31 dicembre 2023 i cittadini non comunitari con regolare permesso di soggiorno in Italia sono 3,8 milioni (-3% rispetto al 2022). Il calo più consistente rispetto all'anno precedente si osserva per albanesi (-7,8%) e marocchini (-6,8%) e può essere ricollegato alle numerose acquisizioni di cittadinanza che consentono ai "nuovi cittadini" di risiedere in Italia senza più la necessità di un permesso di soggiorno. In aumento, invece, i cittadini di Bangladesh ed Egitto (+3%). Una situazione peculiare è quella dei cittadini ucraini, divenuti a fine 2023 la prima collettività per numero di permessi di soggiorno (386mila), per effetto dell'alto numero di permessi speciali per protezione temporanea rilasciati dall'inizio del conflitto in Ucraina (161mila).

I minori rappresentano una quota ampia della popolazione non comunitaria con regolare permesso di soggiorno (il 19,5% del totale). L'incidenza di bambini e ragazzi sul totale delle presenze è particolarmente rilevante nelle comunità dell'Africa del Nord (circa il 25,6% del totale), soprattutto in quella egiziana (28,9%). All'opposto, le persone con più di 60 anni rappresentano in media solo l'11,6% (23,2% tra i cittadini dell'Ucraina).

Nel 2023, i permessi di soggiorno di lungo periodo per cittadini non comunitari in Italia rappresentano il 59,3%, con una leggera diminuzione rispetto al 2022 a causa dell'aumento dei permessi temporanei e delle acquisizioni di cittadinanza. Tra i Paesi di cittadinanza, i lungo soggiornanti sono prevalenti tra i moldavi (86%), gli ecuadoriani (78,8%), i serbi (78,1%), i macedoni (76,4%) e i bosniaci (75,9%).

In relazione ai nuovi ingressi, nel 2023 in Italia sono stati rilasciati 331mila nuovi permessi di soggiorno, in calo del 26,4% rispetto al 2022, principalmente a causa della riduzione dei permessi per protezione temporanea concessi agli ucraini (da 148mila a 21mila). Tuttavia, i permessi per asilo e protezione internazionale, esclusa la protezione temporanea, sono aumentati del 57,5%. I maggiori incrementi di ingressi si registrano per i cittadini del Bangladesh e di diversi Paesi africani, come Egitto, Burkina Faso e Costa d'Avorio, con flussi più che triplicati.

Nel 2023 i permessi di soggiorno per motivi di lavoro sono stati circa 39mila, pari all'11,8% del totale, con un calo del 42,2% rispetto all'anno precedente, principalmente a causa della fine degli effetti della regolarizzazione del 2020 (d.l. 24/2020). Tra i principali Paesi di cittadinanza degli individui a cui è stato rilasciato un permesso per lavoro figurano India, Marocco e Albania. Aumentano invece i permessi per ricongiungimento familiare (+2,1%), raggiungendo oltre 128mila, e i permessi per motivi di studio (+9,4%), superando quota 27mila, il livello più alto dal 2013; gli studenti non comunitari provengono principalmente da Iran, Cina e Turchia.

2.4 I nuovi cittadini italiani

Come già osservato, nel 2024 le acquisizioni della cittadinanza italiana superano le 217mila unità, oltrepassando quelle già stabilmente elevate del biennio 2022-2023 (mediamente circa 214mila). Nel 2023, i dati definitivi documentano che circa il 92% delle acquisizioni sono state concesse a cittadini non comunitari, con un incremento del 78,9% rispetto al 2021, il più alto degli ultimi 13 anni.

Se l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza nel 2022 rispetto al 2021 è stato in parte dovuto alla ripresa delle procedure amministrative post-pandemia, quelli ottenuti nel 2023 e soprattutto nel 2024 documentano una stabilità della crescita, probabile segno di una normalizzazione del processo amministrativo.

L'incremento maggiore riguarda i procedimenti *iure sanguinis*, che nel 2023 continuano a crescere sia rispetto al 2021 (+241%) sia al 2022 (+31%); rispetto al 2021 sono poi cresciute le acquisizioni per residenza (+72,8%), quelle per matrimonio (+70,7%) e quelle per trasmissione del diritto dai genitori ai minori (+64,1%). A crescere meno sono i procedimenti avvenuti per elezione al 18° anno di età dei cittadini stranieri nati in Italia, comunque passati da meno di 8mila nel 2021 a quasi 11mila nel 2023 (+35,5%).

Le cittadinanze concesse ai cittadini argentini sono più che quadruplicate, passando da meno di 4mila nel 2021 a oltre 16mila nel 2023, collocandosi al terzo posto della graduatoria per singolo Paese. Questo balzo potrebbe dipendere, oltre che dalla crisi economica che attraversa il Paese sudamericano, dalla relativa semplicità della procedura: nell'88,9% dei casi si tratta, infatti, di riconoscimenti di cittadinanza italiana ottenuti in quanto discendenti da un avo italiano emigrato in Argentina durante la Grande Emigrazione del secolo scorso. Un notevole aumento relativo

delle acquisizioni si è registrato anche per i cittadini di origine egiziana (+145,7%), avvenute in questo caso principalmente da parte di minori e per residenza.

I nuovi italiani costituiscono una collettività la cui numerosità sta diventando sempre più rilevante non solo nell'interpretare la sostanziale stabilità della popolazione straniera negli ultimi anni, ma anche nella lettura dei diversi fenomeni demografici. Al 31 dicembre 2023, escludendo quindi le acquisizioni registrate nel 2024, si stimano circa 1 milione 912mila residenti italiani di origine straniera, 1 milione 625 mila dei quali (85%) di origine non comunitaria.

Focus: Essere giovanissimi cittadini oggi: appartenenza, comunità e diritti

In un mondo sempre più globalizzato, il significato attribuito al termine "cittadinanza" sta cambiando rapidamente e le leggi si adeguano alla nuova realtà sociale; negli ultimi due decenni, del resto, diversi Paesi hanno modificato la normativa per aprirsi alla possibilità del riconoscimento della doppia cittadinanza.

In Italia sono sempre di più coloro che hanno una doppia cittadinanza e il fenomeno riguarda anche i giovanissimi. La duplice nazionalità ha conseguenze formali e legali, ma si traduce spesso anche in un sentimento di appartenenza: dall'indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri"⁷ emerge che, tra i giovani di 11-19 anni, chi ha una doppia cittadinanza non si sente solo italiano ma nell'83,3% dei casi anche dell'altra cittadinanza. Il senso di appartenenza può però svilupparsi anche in assenza di una cittadinanza formale: l'80,3% dei giovanissimi stranieri residenti in Italia si sente anche italiano, sebbene non sia riconosciuto come cittadino. Tra gli stranieri nati in Italia la quota di quanti si sentono italiani è, come ci si può aspettare, più alta (85,2%). La percentuale diminuisce invece tra gli immigrati al crescere dell'età all'arrivo in Italia, toccando il minimo del 61,7% per chi è arrivato a 11 anni o più.

Per i ragazzi (sia italiani sia stranieri) cittadinanza significa soprattutto appartenenza (29,6%), comunità (25,9%) e diritti (25,2%). Tra italiani e stranieri le differenze sono più evidenti: per i ragazzi italiani la parola cittadinanza fa pensare soprattutto a comunità (30,1%); per i ragazzi stranieri questa associazione è molto meno diffusa (17,4% dei casi) e la parola cittadinanza viene associata soprattutto a "diritti" (30,2% contro il 24,7% degli italiani).

L'Indagine ha anche chiesto cosa significhi essere italiano: l'opzione che raccoglie il maggior numero di preferenze è "l'essere nato in Italia"; per gli italiani questa scelta è più frequente: 54,0% contro 45,7% per gli stranieri. "Rispettare le leggi e le tradizioni italiane" è la seconda scelta con il 47,7% delle preferenze, ma risulta essere la prima per i ragazzi stranieri nati all'estero. "Parlare la lingua italiana" raccoglie meno del 32% delle preferenze mentre "Sentirsi italiano" è stato indicato dal 31% circa dei giovanissimi.

⁷ Si veda la nota 6.

L'importanza attribuita al paese di nascita si riflette anche sul generale favore da parte dei giovanissimi per l'acquisizione di cittadinanza in base allo *ius soli*. Il 58,9% di loro pensa che chi nasce in Italia dovrebbe subito acquisire la cittadinanza mentre un altro 21,7% è favorevole all'acquisizione di cittadinanza per i nati in Italia solo dopo un periodo di residenza. Apparentemente in contraddizione con le attese, i ragazzi stranieri (53,1%) sostengono meno frequentemente degli italiani (59,1%) l'opportunità dello *ius soli*.

Infine, il 62,3% dei ragazzi con cittadinanza straniera vorrebbe diventare italiano, mentre il 25,6% è indeciso e il 12,1% non lo desidera.

3. Natalità e fecondità della popolazione residente

3.1 Il calo delle nascite

Come visto nella prima sezione, nel 2024 le nascite della popolazione residente sono state poco meno di 370mila, 10mila in meno rispetto al 2023. Per 1.000 residenti in Italia sono nati 6,3 bambini. Questa diminuzione, che comporta un nuovo record di denatalità, si inserisce in un trend ormai di lungo corso: rispetto al 2008, anno in cui il numero dei nati vivi superava le 576mila unità – il valore più alto dall'inizio degli anni Duemila – si riscontra una differenza in negativo di 206mila unità.

Esaminando i dati definitivi del 2023 emerge che la diminuzione dei nati è attribuibile per la quasi totalità al calo delle nascite da coppie di genitori entrambi italiani, che costituiscono oltre i tre quarti delle nascite totali. I nati da genitori italiani, pari a quasi 299mila nel 2023, sono circa 12mila in meno rispetto al 2022 (-3,9%) e 181mila in meno rispetto al 2008 (-37,7%). I nati da coppie in cui almeno uno dei genitori è straniero sono invece 81mila circa, in calo dell'1,5% sul 2022 e del 25,1% rispetto al 2012, anno in cui si è registrato il numero massimo per questa tipologia di genitori. A diminuire sono state in particolar modo le nascite da genitori entrambi stranieri, in calo del 3,1% sul 2022 e del 35,6% nel confronto con il 2012 (-28.447 unità).

L'allungarsi dei tempi di formazione e di uscita dal nucleo familiare di origine da parte dei giovani, le loro difficoltà nel trovare un lavoro stabile, il problematico accesso al mercato abitativo, non ultima la scelta volontaria di rinunciare – o comunque posticipare – il voler diventare genitori, sono tra i fattori che contribuiscono alla contrazione dei primi figli nel Paese.

Nel 2023 le nascite di primo ordine, pari a 187mila, diminuiscono del 3,1% rispetto al 2022 e ritornano ai livelli del 2021. L'aumento dei primogeniti osservato nel 2022 sul 2021 ha costituito quindi una breve parentesi di ripresa, determinata dal recupero di progetti riproduttivi rinviati nel periodo pandemico. I secondi figli diminuiscono del 4,5% e quelli di ordine successivo dell'1,7%. Quanto si osserva nel 2023 non è altro che la prosecuzione di una tendenza che da diversi anni caratterizza il Paese e che vede, accanto alla diminuzione dei nati del secondo

ordine e più, anche una forte contrazione dei primi figli. Dal 2008 a oggi, i nati di primo ordine sono diminuiti del 34,4%, i secondi figli del 36,3% e quelli di ordine successivo del 26,5%.

Infine, guardando il fenomeno dal punto di vista longitudinale, si deve osservare che, a partire dalle generazioni degli anni '50, il calo della fecondità favorisce anche un consistente aumento della quota di donne che alla fine del periodo riproduttivo rimangono senza figli: dall'11% osservato per le donne nate nel 1950 si raggiunge il 23% per quelle nate nel 1974.

3.2 Le nascite fuori dal matrimonio

Nel 2023, contrariamente a quanto osservato negli ultimi anni, i figli nati fuori dal matrimonio sono lievemente diminuiti: si attestano a 160.942, registrando un calo di poco più di 2mila unità sul 2022. La loro incidenza sul totale delle nascite continua però a crescere (42,4% nel 2023, +0,8 punti percentuali sul 2022), sebbene in misura inferiore rispetto alla crescita media registrata nel periodo 2008-2022 (+1,5 punti percentuali annui).

Quando i genitori sono entrambi italiani, la quota di nati fuori dal matrimonio è più alta rispetto a quanto osservato a livello generale, raggiungendo il 45,9% nel 2023. Per i nati da genitori entrambi stranieri la quota è invece più bassa (27,5%), ben 18,4 punti percentuali in meno rispetto alla quota di nati da coppie italiane.

La tendenza ad avere figli fuori dal matrimonio è diffusa soprattutto tra i giovani. Le nascite fuori dal matrimonio sono infatti pari al 61,8% tra le giovani fino a 24 anni di età e al 42,9% tra i 25 e i 34 anni. Infine, dopo i 34 anni di età, la quota di nati fuori dal matrimonio si attesta al 37,3% per il complesso delle coppie e al 39,3% per le sole coppie di genitori italiani.

3.3 Il calo della fecondità

Nel 2023, tra i Paesi dell'Ue27, l'Italia condivide con la Polonia la 23-esima posizione con 1,20 figli per donna, precedendo soltanto Lituania (1,18), Spagna (1,12) e Malta (1,06). In testa alla graduatoria figurano alcuni Paesi dell'area dell'Est che nell'ultimo decennio presentano un'evoluzione della fecondità in decisa controtendenza rispetto al resto del continente: in particolare Bulgaria (1,81 figli per donna, al primo posto assoluto) e Ungheria (1,55, al terzo posto).

Quasi tutti i Paesi europei hanno registrato negli ultimi anni un sostanziale declino del comportamento riproduttivo; la media Ue27, pari a 1,57 figli per donna nel 2010, scende a 1,38 nel 2023. A contribuire a questo andamento sono stati non soltanto i Paesi dell'area mediterranea, come Italia (da 1,44 a 1,20), Spagna (da 1,37 a 1,12) e Grecia (da 1,48 a 1,26), ma soprattutto i Paesi europei storicamente riconosciuti come i più fecondi, in particolare quelli dell'Europa nord-occidentale. La Francia, ad esempio, che nel 2023 grazie a una fecondità di 1,66 figli per donna occupa la seconda posizione in graduatoria, fa registrare una riduzione rispetto al 2010 (2,03

figli per donna) che sfiora i 4 punti decimali. Stesso discorso per i Paesi nordici, tra i quali spiccano Finlandia (da 1,87 a 1,26, oltre 6 decimi in meno), Irlanda (da 2,05 a 1,50, oltre 5 decimi di ribasso) e Svezia (da 1,98 a 1,45 figli per donna, 5 decimi in meno), Paese un tempo ritenuto virtuoso modello di riproduttività per aver spesso condiviso, con la Francia, la prima posizione assoluta con livelli di fecondità superiori al livello di sostituzione (2,1 figli per donna).

In buona sostanza, salvo rare eccezioni, l'Unione europea sembra avviata verso quella che richiama molto l'idea di una terza transizione demografica, caratterizzata da bassa fecondità e popolazioni tendenzialmente decrescenti, se non per il positivo contributo apportato dalle migrazioni col resto del Mondo; contributo che nel caso di Paesi come l'Italia compensa solo in parte il deficit naturale tra nascite e decessi, mentre in altri ancora consente di far crescere la popolazione.

Come visto in apertura, la fecondità in Italia nel 2024 è scesa ulteriormente a 1,18 figli per donna, in linea con il trend decrescente in atto dal 2010, anno in cui si è registrato il massimo relativo di 1,44. Il livello dell'ultimo anno costituisce anche il record di minimo storico della fecondità, sotto il livello di 1,19 figli per donna del lontano 1995. Nel confrontare questi due valori, occorre sottolineare che c'è una differenza nella composizione per cittadinanza della popolazione femminile: nel 1995 il tasso di fecondità totale era ascrivibile quasi completamente ai comportamenti delle italiane, essendo ancora esiguo il contributo delle donne straniere. Il continuo aumento di queste ultime dopo il 1995, e la loro tendenza a realizzare i progetti riproduttivi in Italia, aveva contribuito a una ripresa della fecondità, evidente nel primo decennio degli anni Duemila, periodo nel quale anche le donne italiane avevano offerto un contributo positivo. Dal secondo decennio degli anni 2000 e fino agli anni più recenti lo scenario cambia: la fecondità diminuisce tanto per effetto del calo attribuibile alle italiane (da 1,33 figli per donna nel 2010 a 1,14 nel 2023) quanto per quello delle donne straniere (da 2,31 a 1,79).

La fecondità totale osservata in anni di calendario risente degli effetti di anticipazione e posticipazione, dati dalla scelta di quando avere figli. Nei momenti storici più favorevoli, in concomitanza di un'età media al parto in crescita, le donne tendono a recuperare le nascite rinviate a causa di un periodo precedente meno favorevole, determinando un effetto di momentanea ripresa sull'indicatore di fecondità. È quanto, ad esempio, si è riscontrato nel nostro Paese tra il 1995 (1,19 figli per donna, minimo storico) e il primo decennio degli anni Duemila. Almeno la metà dell'aumento del numero medio di figli per donna registrato in tale fase storica, fino a ottenere un massimo di 1,44 figli per donna nel 2008, si verificò, infatti, grazie al recupero delle nascite precedentemente rinviate da donne italiane. La restante metà della crescita, invece, si dovette al contributo espresso dalle donne straniere, via via che la loro presenza nel Paese si faceva più intensa, stabile e radicata.

Nel 2023, limitando l'analisi ai soli primogeniti, si diventa per la prima volta madri in media a 31,7 anni, mentre nel 1995 ciò accadeva a 28 anni. Più in generale,

considerando ogni ordine di nascita, l'età media al parto, dopo un biennio di stabilità, aumenta lievemente rispetto al 2022, passando da 32,4 anni a 32,5 anni nel 2023 e a 32,7 anni nel 2024 (stima). Nel 2023 l'età media al parto è più alta per le italiane (33,0) rispetto alle straniere (29,7). Rispetto al 1995, l'età media alla nascita dei figli è aumentata di oltre due anni e mezzo.

Focus: Le intenzioni riproduttive dei giovanissimi

Contrastare la diminuzione del numero medio di figli si rivela particolarmente difficile in relazione ai tanti fattori, sia contestuali sia strutturali, che limitano la fecondità delle coppie. Uno studio sulle intenzioni riproduttive dei giovani tra 11 e 19 anni, condotto sui dati dell'Indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri"⁸, mostra che il 69,4% desidera avere figli, mentre il 21,8% è indeciso e l'8,7% non li vuole.

Al crescere dell'età l'incidenza di coloro che vogliono avere figli aumenta e passa dal 63,3% nella classe 11-13 anni al 73,1% nella classe 17-19, riducendosi così la quota di indecisi. Anche la percentuale di chi non vuole figli cresce lievemente con l'età, passando dall'8,4%, per la classe di età 11-16 anni al 9,1% tra i 17-19enni.

Il 61,5% dei giovani di 11-19 anni che pensa di avere figli ne vorrebbe due, l'8,8% un solo figlio, il 18,2% tre o più, mentre il restante 11,5% pur asserendo di volerne non ne indica quanti.

Per quanto possa sembrare azzardato confrontare le legittime aspirazioni giovanili con la realtà odierna, è utile prendere a riferimento una reale generazione di donne che ha da poco concluso la sua esperienza riproduttiva, le donne nate nel 1973. Tale coorte femminile ha messo al mondo 1,46 figli a testa e tra di loro il 78% ha avuto almeno un figlio. Altro aspetto interessante riguarda il numero di figli. Tra le donne della coorte 1973, il 42% ha avuto un solo figlio, il 28% due e solo l'8% tre o più figli. Le intenzioni espresse dai giovani di 11-19 anni, come si è detto sopra, sono invece concentrate sull'ideale dimensione dei due figli. Il che conferma quanto già emerso da precedenti indagini, ossia che nel Paese il desiderio di maternità risulta stabile nel tempo.

4. I processi di formazione e scioglimento familiare

4.1 La nuzialità

Negli ultimi 40 anni la nuzialità ha avuto un continuo ridimensionamento dal punto di vista numerico (304mila i matrimoni celebrati nel 1983, 173mila nel 2024 secondo i dati provvisori). In questo periodo non sono venuti meno alcuni momenti storici di discontinuità, dovuti tuttavia a fenomeni di natura congiunturale. Nel

⁸ Si veda la nota 6.

2000, ad esempio, si rilevò un aumento dei matrimoni da collegare verosimilmente al desiderio di celebrare le nozze all'inizio del nuovo millennio. All'opposto, nel triennio 2009-2011, il calo fu particolarmente accentuato per il crollo delle nozze dei cittadini stranieri, scoraggiati dalle modifiche legislative volte a limitare i matrimoni di comodo. Inoltre, non va dimenticata la crisi economica del 2008 il cui impatto determinò la scelta di rinviare le nozze ad anni successivi. Infine, nel 2020 si è assistito a un dimezzamento del numero dei matrimoni per effetto della pandemia da Covid-19 (e delle sue misure di contenimento) che ha visto molte coppie posticipare le nozze, in parte poi celebrate nel successivo biennio 2021-2022.

Nel 2023 i matrimoni sono stati 184mila, in diminuzione rispetto all'anno precedente del 2,6%. Tra essi si contano 140mila primi matrimoni (-4,3%). Nel 2023 la quota dei primi matrimoni rispetto al totale delle celebrazioni è pari al 75,9%, evidenziando un netto calo rispetto anche al 79,4% del 2019 (anno in cui il numero di matrimoni totali era stato simile a quello del 2023). La diminuzione tendenziale dei primi matrimoni, al netto delle oscillazioni di breve periodo, è connessa alla progressiva diffusione delle libere unioni (convivenze *more uxorio*). Queste ultime sono più che triplicate tra il biennio 2000-2001 e il biennio 2022-2023 (da circa 440mila a più di 1 milione e 600mila), un incremento da attribuire soprattutto alle libere unioni di celibi e nubili. La riduzione della primo-nuzialità in Italia si deve anche alla trasformazione del processo di transizione alla vita adulta, che oggi segue percorsi diversi rispetto al passato, quando il motivo prevalente di uscita dal nucleo di origine era legato alla formazione di una nuova famiglia attraverso le nozze. Negli ultimi decenni, inoltre, il ridimensionamento numerico delle nuove generazioni, dovuto alla bassa fecondità, sta producendo un effetto strutturale negativo sui matrimoni. Man mano che le generazioni più giovani, meno numerose di quelle dei genitori, entrano nella fase adulta della vita si riduce la numerosità della popolazione in età da matrimonio e, di conseguenza, anche a parità di propensione a sposarsi, cala inesorabilmente il numero assoluto di nozze.

L'aumento dell'instabilità coniugale contribuisce alla diffusione delle seconde nozze e delle famiglie composte da almeno una persona che abbia vissuto una precedente esperienza matrimoniale, fenomeno che genera nuove tipologie familiari. Al tendenziale aumento di questa tipologia di matrimoni, registrato soprattutto nel biennio 2015-2016 come conseguenza dell'introduzione nel 2015 del "divorzio breve", ha fatto seguito una progressiva stabilizzazione che si è protratta fino al 2019. Nel 2023 le seconde (o successive) nozze per almeno uno degli sposi sono state 44mila, il valore più alto mai registrato finora, per una quota sul totale dei matrimoni del 24,1%. Tale percentuale era stata più elevata solo nel 2020 (28,0%), come conseguenza di una congiuntura sfavorevole che fece contrarre in modo più deciso i primi matrimoni.

Nel 2023 il 58,9% dei matrimoni è stato celebrato con rito civile, in continuità con il valore dell'anno precedente (56,4%) e in linea con l'aumento tendenziale osservato

nel periodo pre-pandemico (52,6% nel 2019). Il rito civile è chiaramente più diffuso nelle seconde nozze (95,0%), essendo spesso una scelta obbligata, e nei matrimoni con almeno uno sposo straniero (91,2% contro 52,7% dei matrimoni di sposi entrambi italiani). La scelta del rito civile va però diffondendosi sempre di più anche tra i primi matrimoni (47,5% nel 2023).

Considerando i primi matrimoni tra sposi entrambi italiani (86,1% del totale dei primi matrimoni), l'incidenza di quelli celebrati con rito civile è del 41,0% nel 2023 (33,4% nel 2019 e 20,0% nel 2008).

La scelta del regime patrimoniale di separazione dei beni (74,3%) si conferma tendenzialmente in crescita rispetto al passato (40,9% nel 1995, 62,7% nel 2008 e 73,4% nel 2022).

4.2 I matrimoni con almeno uno sposo straniero

Nel 2023 sono state celebrate 30mila nozze con almeno uno sposo straniero (il 16,1% del totale dei matrimoni), stabili rispetto al 2022. I matrimoni misti (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a 21mila e continuano a rappresentare la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (71,3%).

La cittadinanza degli sposi nei matrimoni misti presenta diversità rispetto al genere e le ragioni vanno ricercate, verosimilmente, nei progetti migratori e nelle caratteristiche culturali proprie delle diverse comunità, oltre che nella prevalenza maschile o femminile delle collettività presenti in Italia. Nel 2023 gli uomini italiani hanno sposato una cittadina rumena nel 19,8% dei casi, ucraina nel 9,7%, brasiliana nel 6,1% e russa nel 5,9%. Le donne italiane hanno contratto matrimonio più frequentemente con uno sposo di cittadinanza marocchina (11,9%) o albanese (8,5%).

I matrimoni tra cittadini entrambi stranieri ammontano a 8.500, di questi 3.300 corrispondono a nozze celebrate in Italia da parte di non residenti (turismo matrimoniale), mentre 5.200 riguardano coppie con almeno uno sposo residente in Italia (stabili in valore assoluto rispetto all'anno precedente). Va ricordato che in molti casi i cittadini immigrati arrivano in Italia dopo aver già contratto il matrimonio nel paese di origine, oppure vi fanno temporaneamente ritorno per questo scopo; un significativo numero di celebrazioni di cittadini stranieri residenti in Italia, quindi, avviene all'estero e non rientra tra i matrimoni oggetto di rilevazione.

Il consistente aumento della presenza di italiani per acquisizione al momento del matrimonio è in linea con un più avanzato processo di integrazione dei cittadini stranieri; sempre più matrimoni, teoricamente misti, sono in realtà celebrati tra cittadini che alla nascita possedevano la stessa cittadinanza estera. La possibilità di distinguere la cittadinanza degli sposi italiani, dalla nascita o per acquisizione, permette di far luce sui comportamenti nuziali in base al background migratorio.

Tra i matrimoni misti, il 14,6% coinvolge uno sposo italiano per acquisizione; nel 2018 questa quota era esattamente la metà. Tra i matrimoni di entrambi sposi italiani, quelli in cui almeno uno dei due è italiano per acquisizione sono il 4,5%; quota più che raddoppiata rispetto al 2018.

4.3 La posticipazione della primo-nuzialità

Il mutamento nei modelli culturali, nonché l'effetto di molteplici fattori quali l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà nell'ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà del lavoro stesso hanno comportato, negli anni, una progressiva posticipazione del calendario di uscita dalla famiglia di origine.

La quota di giovani che resta nella famiglia di origine fino alla soglia dei 35 anni è pari al 61,2%, quasi tre punti percentuali in più in circa 20 anni. Questa protratta permanenza comporta un effetto diretto sul rinvio delle prime nozze. Tale effetto si amplifica nei periodi di congiuntura economica sfavorevole spingendo i giovani a ritardare ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe dei percorsi verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia. Sul posticipo del primo matrimonio, inoltre, incide anche la diffusione delle convivenze prematrimoniali.

L'analisi del tasso di primo-nuzialità totale, una misura trasversale attraverso la quale si può valutare quanti primi matrimoni siano attesi da una ipotetica generazione di 1.000 individui, consente di far luce sui processi di formazione delle coppie, di quelle giovani in particolare. Tale indice segnala, in base a quanto registrato nel 2023, un'intensità di 399 primi matrimoni per 1.000 uomini e 450 per 1.000 donne; valori in diminuzione rispetto all'anno precedente (2,2 punti percentuali in meno sia per gli uomini sia per le donne). A livello aggregato, la tendenza al rinvio porta l'età media alle prime nozze a 34,7 anni per gli uomini (+0,1 punti rispetto all'anno precedente) e a 32,7 anni per le donne (+0,2).

4.4 Le unioni civili

Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore la legge che ha introdotto in Italia l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. Nel corso del secondo semestre 2016 si costituirono 2mila 300 unioni civili, che hanno riguardato anche coppie da tempo in attesa di ufficializzare il proprio legame affettivo. All'impennata iniziale ha fatto poi seguito una progressiva stabilizzazione.

Le 3mila unioni civili tra coppie dello stesso sesso costituite presso gli Uffici di Stato Civile dei Comuni italiani nel 2023 evidenziano un aumento rispetto all'anno precedente (+7,3%). Si conferma anche nel 2023 la prevalenza di unioni tra uomini (il 56,1% del totale), stabili rispetto all'anno precedente (56,7%). A livello nazionale nel 2023 si sono avute 5,1 nuove unioni civili per 100mila residenti.

Le unioni civili con almeno un partner straniero sono il 17,0%. Al pari dei matrimoni, anche le unioni civili si caratterizzano per la presenza di partner con cittadinanza italiana per acquisizione: tra le unioni miste tra partner italiano e straniero, il 14,8% coinvolge un partner italiano per acquisizione; nel 2018 questa quota era circa un terzo. Tra le unioni di partner entrambi italiani, quelli in cui almeno uno dei due è italiano per acquisizione sono il 4,5%; quota quasi triplicata rispetto al 2018.

Fino al 2019 gli uniti civilmente hanno evidenziato una struttura per età in progressivo “ringiovanimento” rispetto al biennio 2016-2017. L’introduzione nel nostro ordinamento di questo istituto giuridico, infatti, ha consentito inizialmente a coppie anche in età più avanzata di ufficializzare la propria unione; da qui il profilo più maturo che aveva contraddistinto la prima fase, con un’età media superiore ai 49 anni per gli uomini e intorno ai 46 anni per le donne. Negli anni a seguire il profilo per età delle unioni si è progressivamente ringiovanito: nel 2023 l’età media degli uomini è di 45,4 anni, delle donne di 39,0.

4.5 Le separazioni e i divorzi

Il numero di divorzi in Italia ha mostrato un trend crescente dal 1970 – anno della loro introduzione nell’ordinamento – fino al 2015, quando si è registrata un’impennata significativa (+57,5%). Questo aumento è stato favorito dall’entrata in vigore di due importanti leggi: il Decreto legge 132/2014, che ha introdotto procedure extragiudiziali per i divorzi consensuali, e la Legge 55/2015 sul “Divorzio breve”, che ha ridotto il tempo necessario tra separazione e divorzio (12 mesi per le separazioni giudiziali e 6 mesi per quelle consensuali). Successivamente, dal 2016 al 2019, i divorzi si sono mantenuti stabili, con piccole variazioni annuali. Tuttavia, nel 2020, la pandemia ha avuto un impatto significativo, determinando una riduzione dei divorzi a causa delle chiusure degli uffici, delle restrizioni alla mobilità e del rallentamento dei procedimenti giudiziari. Questo calo è stato assorbito nel 2021, quando i livelli di divorzi sono tornati simili a quelli pre-pandemici.

Nel 2023 le separazioni sono state 82mila (-8,4% rispetto all’anno precedente). I divorzi sono stati 80mila, il 3,3% in meno rispetto al 2022 e il 19,4% in meno nel confronto con il 2016, anno in cui sono stati finora i più numerosi (poco più di 99mila). Nello stesso anno, si nota un ridimensionamento (-10,9%) della componente consensuale delle separazioni (considerando nel loro complesso quelle in Tribunale e quelle extragiudiziali). L’81,0% delle separazioni si è concluso consensualmente, mostrando una diminuzione rispetto alla crescita di questa componente osservata fino al 2021. Le separazioni giudiziali, caratterizzate da una maggiore durata dei procedimenti, confermano il trend di aumento iniziato nel 2018 (e interrotti solo nel 2020).

Tradizionalmente più contenuta rispetto alle separazioni è la quota della componente consensuale (sia giudiziale che extragiudiziale) nei divorzi (70,6%), in linea con l’anno precedente (71,5%). I divorzi giudiziali presso i Tribunali nel 2023 si

mantengono stabili rispetto al 2022 (-0,5%) mentre i divorzi con rito consensuale mettono in luce un netto ridimensionamento (-14,3%).

Nel 2023 il 28,6% delle separazioni e un divorzio su tre si sono conclusi con procedure extragiudiziali. Le due fattispecie introdotte dal Decreto legge 132/2014 per chi intenda separarsi o divorziare consensualmente, in alternativa alla tradizionale ratifica da parte del giudice, sono: la convenzione di negoziazione assistita da almeno un avvocato per parte (ex art. 6); l'accordo innanzi all'Ufficiale di Stato Civile in assenza di patti di trasferimento patrimoniale e di figli minori, di figli maggiorenni incapaci/portatori di handicap grave o economicamente non autosufficienti (ex art. 12). Il peso di queste due "nuove" procedure nel 2023 corrisponde rispettivamente al 35,3% delle separazioni consensuali e al 46,6% dei divorzi consensuali.

Negli accordi extragiudiziali per separarsi o divorziare la componente più consistente è quella degli accordi stipulati direttamente presso gli Uffici di Stato Civile (ex art. 12). Nel 2023, circa 14mila separazioni e 19mila divorzi sono stati effettuati direttamente presso il Comune (con tempi e costi molto più bassi rispetto alle altre procedure): si tratta del 16,8% di tutte le separazioni e del 23,8% di tutti i divorzi. Nel 2023 le quote delle negoziazioni assistite da avvocati (ex art. 6) sono, invece, l'11,8% delle separazioni e il 9,1% dei divorzi, entrambe in aumento rispetto all'anno precedente.

Focus: Cosa pensano le nuove generazioni della vita di coppia e del matrimonio

Dall'Indagine "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri"⁹ emerge che il 74,5% dei giovani di 11-19 anni pensa che da grande vivrà in coppia a prescindere da un eventuale matrimonio. Solo il 5,1% immagina di vivere da solo, mentre gli indecisi superano di poco il 20%. La quota di chi si vede "single" è leggermente più alta per le ragazze rispetto ai ragazzi. Tra italiani e stranieri emergono differenze significative: il 75,4% degli italiani prevede una vita in coppia, contro il 65,8% degli stranieri, i quali mostrano una maggiore propensione a immaginarsi single (7,6% contro 4,9%). Per chi intende vivere in coppia, il matrimonio è la modalità preferita (72,5%), con una percentuale più alta tra gli stranieri (78,4%) rispetto agli italiani (72,0%). All'aumentare dell'età, la quota di chi sceglie il matrimonio diminuisce leggermente.

A fronte di un'età media al primo matrimonio realmente misurata sulla popolazione che oggi supera abbondantemente i 30 anni di vita, il 76,9% dei giovani di 11-19 anni desidera sposarsi entro tale limite di età, ben prima quindi della realtà oggettiva. Le ragazze sono più inclini a sposarsi giovani rispetto ai ragazzi: l'80,7% desidera farlo entro i 30 anni contro il 73,4% dei coetanei.

⁹ Si veda nota 6.

5. Il futuro demografico del Paese

L'Istituto assolve storicamente al compito di costruire gli scenari demografici futuri del Paese, uno strumento importante al fine di definire e monitorare le politiche economiche e sociali, come quelle relative ai sistemi pensionistici, sanitari, scolastici e abitativi.

Le previsioni demografiche dell'Istat sono costruite con l'obiettivo di rappresentare il possibile andamento futuro della popolazione e delle famiglie residenti, sia in termini di numerosità totale sia di struttura per età e sesso. Le previsioni sono aggiornate annualmente, riformulando le ipotesi evolutive sottostanti la fecondità, la sopravvivenza, i movimenti migratori internazionali e quelli interni, le strutture e le tipologie familiari. Quelle qui documentate si riferiscono all'ultimo esercizio prodotto, in base 1° gennaio 2023.¹⁰

5.1 Popolazione in calo nei prossimi decenni

In linea con la tendenza di diminuzione della popolazione in atto dal 2014, lo scenario di previsione "mediano" contempla un ulteriore calo di 439mila individui tra il 2023 e il 2030 (da poco meno di 59 a 58,6 milioni), con un tasso di variazione medio annuo pari al -1,1 per mille. Nel medio termine, tra il 2030 e il 2050, la diminuzione della popolazione risulterebbe più accentuata: da 58,6 milioni a 54,8 milioni (tasso di variazione medio annuo pari al -3,3 per mille). Entro il 2080 la popolazione scenderebbe a 46,1 milioni, diminuendo di ulteriori 8,8 milioni rispetto al 2050 (-5,8 per mille in media annua), con un calo complessivo dall'anno base 2023 di 12,9 milioni di residenti.

Nell'ipotesi più favorevole, dettata dallo scenario alto delle previsioni (limite superiore dell'intervallo di confidenza del 90%), la popolazione potrebbe subire una perdita di "soli" 5,9 milioni tra il 2023 e il 2080, di cui 2,0 milioni già entro il 2050.

Nel caso meno propizio, descritto dallo scenario basso delle previsioni (limite inferiore dell'intervallo di confidenza del 90%), il calo di popolazione toccherebbe i 19,7 milioni di individui entro il 2080, 6,3 milioni dei quali già in vista del 2050.

In buona sostanza, nell'ambito di ipotesi ragionevoli (quelle cioè potenzialmente prospettabili per il Paese, a meno di ipotizzare scenari da *replacement level*¹¹) la popolazione diminuirà, ma l'entità della riduzione può presentare evidenze numeriche molto diverse, che richiamano scenari non solo demografici ma anche sociali ed economici altrettanto diversi.

¹⁰ Si veda il Comunicato Stampa "[Previsioni della popolazione e delle famiglie - Base 1/1/2023](#)", diffuso il 24 luglio 2024. Le Figure 1-4 dell'Allegato Statistico riportano le principali evidenze.

¹¹ Con tale termine si intendono scenari previsivi nei quali l'eventuale perdita annuale della popolazione viene compensata "artificialmente" con poste aggiuntive di flussi netti di migranti. L'elaborazione *ad hoc* può riguardare sia la popolazione totale sia limitarsi ad alcune sue componenti interne come spesso, ad esempio, quella in età lavorativa (15-64 anni).

Il progressivo spopolamento investe tutto il territorio, ma le differenze tra Nord, Centro e Mezzogiorno fanno sì che tale processo raggiunga una dimensione significativa soprattutto in quest'ultima ripartizione. Secondo lo scenario mediano, nel breve termine si prospetta nel Nord un lieve ma significativo incremento di popolazione (+1,5 per mille annuo fino al 2030), al contrario del Centro (-0,9 per mille) e soprattutto del Mezzogiorno (-4,8 per mille) dove si preannuncia un calo di residenti.

Nel periodo intermedio (2030-2050), e ancor più nel lungo termine (2050-2080), tale quadro evolutivo si espande, con un calo di popolazione generalizzato in tutte le ripartizioni geografiche, più intenso in quella meridionale. Guardando al lungo periodo, il Nord potrebbe ridursi di 2,6 milioni di abitanti entro il 2080 ma di appena 50mila se si guardasse al 2050.

Ben diverso è il percorso evolutivo della popolazione nel Mezzogiorno, la quale nel 2080 potrebbe ridursi di 7,9 milioni di abitanti, 3,4 milioni dei quali già entro il 2050.

5.2 L'evoluzione di nascite, decessi e migrazioni

Lo scenario mediano mostra che, fino al 2080, si avranno 21 milioni di nascite, 44,4 milioni di decessi, 18,2 milioni di immigrazioni dall'estero e 8 milioni di emigrazioni. Nello scenario più attendibile, quindi, la popolazione muta radicalmente, e non solo sotto il profilo quantitativo. In che misura accadrà tale trasformazione dipende dall'incertezza associata alle ipotesi sul futuro comportamento demografico, ma non fino al punto di portare in equilibrio, ad esempio, l'attuale distanza tra nascite e decessi. Anche negli scenari di natalità e mortalità più favorevoli, infatti, il numero di nascite non compenserà quello dei decessi.

Nello scenario mediano, che contempla una crescita della fecondità da 1,20 figli per donna nel 2023 a 1,46 nel 2080, il massimo delle nascite risulta pari a 404mila unità nel 2038. In seguito, il previsto aumento dei livelli riproduttivi medi non porta un parallelo aumento delle nascite, perché contrastato da un calo progressivo delle donne in età feconda. Si tenga presente che nel 2023 il numero delle donne in età 15-49 anni ammonta a 11,6 milioni e che, in base allo scenario mediano, tale contingente è destinato a contrarsi fino a 9,2 milioni nel 2050 e a 7,7 milioni nel 2080. Anche con la prospettiva favorevole di una fecondità in rialzo fino a 1,85 figli per donna nel 2080 (limite superiore dell'intervallo di confidenza al 90%), registrando un valore intermedio di 1,6 figli per donna nel 2050, il livello di nascite rimarrebbe inferiore alle 500mila unità annue.

Simili perturbazioni strutturali interesseranno l'evoluzione della mortalità, per la quale si prevede annualmente un numero sostenuto di eventi di decesso, fino a un picco di 851mila nel 2059 secondo lo scenario mediano, anche in un contesto di buone aspettative sull'evoluzione della speranza di vita: 86,1 e 89,7 anni quella prevista alla nascita nel 2080, rispettivamente per uomini e donne, con un guadagno di 4,8 anni per i primi e di 4,4 anni per le seconde sul 2023.

Lo scenario mediano contempla movimenti migratori netti con l'estero positivi. A una prima fase molto intensa, fino al 2040, cui corrisponde una media di flussi netti superiore alle 200mila unità annue, potrebbe seguire una fase di stabilizzazione fino al 2080 con una media annuale di 165mila unità. I flussi migratori previsti non controbilancerebbero il segno negativo della dinamica naturale. Nondimeno, essi sono contraddistinti da incertezza, per la presenza di molteplici fattori (spinte migratorie nei Paesi di origine, attrattività del Paese sul piano economico-occupazionale, instabilità del quadro geopolitico internazionale). L'analisi dei risultati a lungo termine deve pertanto corredarsi di grande cautela.

5.3 I cambiamenti nella struttura della popolazione

Come già osservato, la struttura della popolazione residente è oggetto da anni di uno squilibrio tra nuove e vecchie generazioni dovuto alla combinazione, tipicamente italiana, dell'aumento della longevità e di una fecondità costantemente bassa. Al 1° gennaio 2023 il Paese presentava la seguente struttura per età: il 12,4% degli individui fino a 14 anni di età; il 63,6% tra 15 e 64 anni; il 24,0% dai 65 anni di età in su. L'età media, nel frattempo, si è portata a 46,4 anni e ciò colloca l'Italia, subito dopo il Giappone, tra i Paesi più coinvolti sul versante della transizione demografica, insieme ad altri Paesi dell'area mediterranea (Portogallo, Grecia, Spagna) e alla Germania.

Le prospettive future comportano un'amplificazione di tale processo, governato per due terzi dall'attuale articolazione per età della popolazione, un effetto quindi intrinseco e non facilmente modificabile, e per solo un terzo dai cambiamenti ipotizzati circa l'evoluzione della fecondità, della mortalità e delle dinamiche migratorie.

Un numero crescente di persone inattive e con limitazioni dell'autonomia personale, a fronte di una progressiva riduzione delle persone in età attiva, tenderà dunque a spingere verso l'alto i livelli della spesa pubblica in ambito sanitario, previdenziale e assistenziale, con possibili ripercussioni negative sulle risorse da destinare alle famiglie con figli e sulla già scarsa mobilità sociale intergenerazionale che contraddistingue il nostro Paese.

Nel 2050 le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,5% del totale secondo lo scenario mediano. Una significativa crescita è attesa anche per la popolazione di 85 anni e più, quella all'interno della quale si concentrerà una più importante quota di individui fragili, dal 3,8% nel 2023 al 7,2% nel 2050. Comunque vadano le cose, quindi, l'impatto sulle politiche di protezione sociale sarà importante, dovendo porsi l'obiettivo di fronteggiare fabbisogni per una quota crescente di anziani. Sul versante previdenziale, ad esempio, le ipotesi sulle prospettive della speranza di vita a 65 anni contemplate nello scenario mediano presagiscono una crescita importante, a legislazione vigente, dell'età al pensionamento.

I giovani fino a 14 anni di età, sebbene nello scenario mediano si preveda una fecondità in parziale recupero, potrebbero rappresentare entro il 2050 l'11,2% del totale, registrando una moderata flessione in senso relativo ma non in assoluto. Sul piano dei rapporti intergenerazionali si presenterà un rapporto squilibrato tra ultrasessantacinquenni e ragazzi in misura di oltre tre a uno.

Questo scenario ha importanti ricadute su molti aspetti della vita dei più giovani, ridisegnando la struttura della rete parentale in cui essi si trovano inseriti: un numero di coetanei molto contenuto (fratelli, cugini), poche figure adulte (genitori, zii) e un numero più elevato rispetto al passato di parenti anziani (nonni, bisnonni). In altri termini, l'invecchiamento demografico determina cambiamenti profondi nei rapporti inter e intra generazionali, sia all'interno della famiglia sia, più in generale, nella società.

A contribuire alla crescita assoluta e relativa della popolazione anziana concorrerà soprattutto il transito delle folte generazioni degli anni del *baby boom* (nati negli anni '60 e prima metà dei '70) dalle età adulte alle senili, con la concomitante riduzione della popolazione in età lavorativa. Nei prossimi trent'anni, infatti, la popolazione di 15-64 anni scenderebbe al 54,3% in base allo scenario mediano, con conseguenti ricadute sul mercato del lavoro e sul sistema di welfare.

Focus: Cambiamenti demografici nell'occupazione negli ultimi vent'anni¹²

Nel 2024 l'occupazione è aumentata per il quarto anno consecutivo (raggiungendo i 23 milioni 932 mila occupati, +352 mila rispetto all'anno precedente), pur in misura minore rispetto all'anno precedente (da +2,1 a +1,5%).¹³ Risulta abbondantemente recuperato il calo subito nel 2020 (-724mila), con un saldo positivo rispetto al 2019 di 823 mila occupati (+3,6%). La crescita nell'ultimo anno è dovuta in oltre otto casi su dieci agli ultracinquantenni (+285 mila, +3,0%) e in misura contenuta alla fascia di età 35-49 anni (+44 mila, +0,5%) e ai giovani tra 15 e 34 anni (+23 mila, +0,4%). Il tasso di occupazione è stabile per i 15-34enni, aumenta di 0,9 punti nella classe di età centrale e di 1,4 punti per gli over50.

La dinamica dell'ultimo anno non ha interrotto il cambiamento strutturale osservato nel lungo periodo. Se si considerano gli ultimi venti anni a partire dal 2004, all'attuale record occupazionale corrisponde una struttura differente per classi di età. In particolare, dal 2004 al 2024, gli occupati sono 1 milione 631 mila in più (+7,3%): il saldo positivo sintetizza un calo di oltre due milioni di occupati tra i giovani di 15-34 anni e di quasi un milione tra i 35 e 49 anni, più che compensato dall'aumento degli over50, pari a quasi 5 milioni.

¹² Le Figure 5-9 dell'Allegato Statistico danno conto delle evidenze descritte in questo Focus.

¹³ Un quadro dell'andamento del mercato del lavoro nel 2024 è disponibile nel Comunicato Stampa "[Il mercato del lavoro - IV Trimestre 2024](#)", diffuso lo scorso 15 marzo.

L'invecchiamento della forza lavoro risente chiaramente della dinamica demografica, a cui si aggiungono altri fattori che lo rendono più intenso di quello registrato per la popolazione. I giovani, sempre meno presenti per via del progressivo calo delle nascite, sono anche più interessati dal prolungamento dei percorsi di istruzione, che posticipa l'ingresso nel mercato del lavoro; le classi di età più avanzate, sempre più numerose nella popolazione – tra gli ultracinquantenni si concentra infatti la generazione dei *baby-boomers* – sono anche più occupate poiché composte via via da coorti sempre più istruite, che partecipano di più al mercato del lavoro (specialmente le donne) e permangono più a lungo nell'occupazione per via delle riforme al sistema pensionistico che hanno reso più stringenti i requisiti per l'accesso alla pensione.

L'analisi dei tassi di occupazione per classi di età evidenzia lo slittamento in avanti della partecipazione al mercato del lavoro. Sul totale della popolazione in età attiva (15-64 anni), il tasso di occupazione è aumentato di quasi 5 punti percentuali (dal 57,4% del 2004 al 62,2% del 2024), come risultato di dinamiche differenti per fascia d'età: l'indicatore è sceso soprattutto per i 15-24enni (da 27,3% a 19,7%), ma anche tra i 25-34enni (dal 70,0% al 68,7%) ed è esploso per i 50-64enni (da 42,3% al 64,7%); ciò è ancora più vero per le donne, per le quali il tasso delle più adulte è passato da meno del 30% nel 2004 a 54,1% nel 2024.

Ciò si riflette in una ricomposizione in termini di età della forza lavoro occupata che risulta, appunto, invecchiata più velocemente della popolazione. Rispetto al 2004, la quota di giovani tra 15 e 34 anni sul totale della popolazione di 15-89 anni è scesa di 6,2 punti percentuali (dal 30,0% del 2004 al 23,7% del 2024) e di 11,7 punti tra gli occupati (dal 34,2% al 22,5%); di contro, l'incidenza dei 50-64enni è aumentata di 5,4 punti nella popolazione (dal 21,9% al 27,3%) e di ben 17,1 punti tra gli occupati (dal 20,2% al 37,3%). Se si considerano anche gli ultrasessantenni, la quota di 50-89enni aumenta di circa 10 punti percentuali nella popolazione e quasi raddoppia tra gli occupati (dal 21,8% al 40,6%).

5.4 I cambiamenti della famiglia

Nei prossimi 20 anni si prevede un aumento di circa 930mila famiglie: da 26 milioni nel 2023 si arriverà a 26,9 milioni nel 2043 (+3,5%). Si tratta di famiglie sempre più piccole, caratterizzate da una maggiore frammentazione, il cui numero medio di componenti scenderà da 2,25 persone nel 2023 a 2,08 nel 2043. Considerando le sole famiglie composte da almeno un nucleo (contraddistinte dalla presenza di una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio), la dimensione media familiare passa da 2,94 a 2,79 componenti.

L'aumento del numero di famiglie deriverà prevalentemente da una crescita delle famiglie senza nuclei (+16%) che salgono da 10 milioni a 11,5, arrivando a rappresentare nel 2043 il 42,9% delle famiglie totali (nel 2023 erano il 38,3%). In

parallelo, le famiglie con almeno un nucleo diminuiranno di oltre il 4%: tali famiglie, nel 2023 pari a 16,1 milioni (il 61,7% del totale), scenderanno a 15,4 milioni nel 2043, costituendo così solo il 57,1% delle famiglie.

Il calo delle famiglie con nuclei deriva dalle conseguenze di lungo periodo delle dinamiche socio-demografiche in atto in Italia. L'invecchiamento della popolazione, con l'aumento della speranza di vita, genera infatti un maggior numero di persone sole, il prolungato calo della natalità incrementa il numero di persone senza figli, mentre l'aumento dell'instabilità coniugale e il maggior numero di scioglimenti di legami di coppia determinano un numero crescente di individui soli e di monogenitori.

L'aumento della speranza di vita e dell'instabilità coniugale fanno sì che il numero di persone che vivono da sole, vere e proprie "micro-famiglie", crescerà nel complesso del 15%, passando da 9,3 milioni nel 2023 a 10,7 nel 2043. Tra l'altro, tale aumento, assoluto e relativo, è quello che spiega in più larga misura la crescita globale del numero totale di famiglie.

Per le famiglie monocomponenti le differenze di genere sono sostanziali. Gli uomini che vivono soli vedranno un incremento del 10%, passando da 4,3 a 4,7 milioni nel 2043. Per le donne sole si prevede una crescita ancora maggiore (+20%), da 5,1 a 6 milioni.

Già nel 2023, tra i 9,3 milioni di persone sole, quelle con 65 anni e più ammontano a 4,4 milioni, costituendo il 47,5% del totale. Negli anni a venire l'incidenza di ultrasessantacinquenni sul complesso delle famiglie unipersonali crescerà in misura consistente. Nel 2043, grazie a un incremento del 40%, gli ultrasessantacinquenni soli raggiungeranno i 6,2 milioni, arrivando a costituire il 57,7% dei 10,7 milioni di persone che si prevede vivranno sole.

La condizione di vita in solitudine, volontaria o meno che sia, coinvolge oggi 4,9 milioni di individui di età inferiore ai 65 anni, il 60,5% dei quali uomini. Nei prossimi dieci anni il numero di individui fino a 64 anni di età che vive solo è destinato a rimanere piuttosto stabile (4,8 milioni nel 2033). Nel decennio successivo, invece, in linea con il declino complessivo che caratterizzerà la popolazione in età adulta, anche le persone sole entro i 64 anni di età si avvieranno a subire una flessione che le porterà a 4,5 milioni entro il 2043.

Anche oltre i 65 anni di età il vivere soli presenta una specifica composizione di genere; tuttavia, contrariamente a quanto si riscontra tra gli individui fino a 64 anni, sono le donne a prevalere numericamente in questa fascia d'età, in relazione al loro ben riconosciuto vantaggio di sopravvivenza. Se già nel 2023 le donne sole ultrasessantacinquenni ammontano a 3,1 milioni, nel volgere dei successivi 20 anni diventeranno 4,3 milioni, con una crescita del 38%. Tra gli uomini soli ultrasessantacinquenni, invece, si prevede una crescita ventennale di 600mila unità (+45%, da 1,3 milioni a circa 1,9), il che contribuirà a mantenere stabile il rapporto

tra i sessi nella misura di circa sette donne e tre uomini ogni 10 individui soli di 65 anni e più.

Il ritrovarsi a vivere soli, spesso non dettato da una volontaria scelta di vita, può condizionare il livello di autonomia delle persone molto anziane. Se, infatti, per gli individui di 65 anni di vita o poco più diviene sempre meno frequente riscontrare limitazioni alle capacità funzionali della persona, ben altra è la problematica al superamento di una soglia di età pari a 75 anni, più soggetta a bisogni specifici e fragilità legate all'invecchiamento. Il numero di ultrasessantacinquenni che potrebbe vivere in condizione di solitudine, in particolare, è destinato a salire di oltre 1,2 milioni (di cui 860mila donne) nell'arco di 20 anni, raggiungendo la cifra assoluta di 4,1 milioni di individui soli (di cui 3 milioni di donne) nel 2043.

5.5 Le coppie con e senza figli

Per effetto della prolungata bassa fecondità e sulla base delle ipotesi considerate nello scenario mediano, si prevede una prosecuzione della diminuzione delle coppie con figli. Tale tipologia familiare, che oggi rappresenta quasi tre famiglie su 10 (29,8%), nel 2043 potrebbe scendere a meno di un quarto del totale (23,0%). Tra il 2023 e il 2043 la consistenza delle coppie con figli scende da 7,8 a 6,2 milioni di famiglie (-20%). La diminuzione più consistente si registrerà tra le coppie con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 19 anni (-23%): di tale tipologia, che oggi raccoglie cinque milioni di famiglie, se ne prevede una discesa a 3,9 milioni nel 2043, con una quota rappresentativa del totale prevista in calo dal 19,2% al 14,3%. Al contrario, per le coppie senza figli si prevede un aumento da 5,3 milioni nel 2023 a 5,9 milioni dopo 20 anni (+11%). La loro quota sul totale delle famiglie cresce così dal 20,3 al 21,8%. Questo cambiamento strutturale preannuncia il sorpasso delle coppie senza figli su quelle con figli in un futuro prossimo. Nel Nord, tale sorpasso potrebbe avvenire dal 2040 (nel Nord-est già dal 2037), mentre nel Centro si prevede per il 2043.

La maggiore diffusione nel Paese dell'instabilità coniugale comporterà un contenuto aumento di famiglie composte da un genitore solo, che passeranno dal 10,4% del totale delle famiglie nel 2023 all'11,1% nel 2043. Freno alla crescita di questa tipologia familiare sarà sia la bassa fecondità sia la tendenza degli individui rimasti soli a riaggregarsi in altre famiglie o a formare nuove coppie. Nel 2023, i monogenitori sono 2,7 milioni: 2,2 milioni di madri e 500mila padri, che rispettivamente rappresentano l'8,5% e l'1,9% del totale delle famiglie. Dopo 20 anni, il numero complessivo sale a tre milioni. Tra questi, i padri soli, rimanendo minoritari rispetto alle madri sole, passano a 670mila (il 2,5% del totale delle famiglie) mentre le madri sole salgono a 2,3 milioni (8,6%).

Focus: Innovazione e ricerca in Istat nell'area delle statistiche demografiche

L'Istat ha in corso diversi progetti di ampliamento dell'informazione disponibile nell'area delle statistiche demografiche e collabora a vari progetti di ricerca sui temi di interesse della Commissione.

L'Istituto si sta attrezzando per approfondire le tematiche migratorie dotandosi di sistemi informativi nuovi, che sfruttano e integrano informazioni dai Registri amministrativi con le indagini campionarie; un esempio è la sperimentazione in corso sulla predisposizione di un nuovo registro satellite sulla mobilità umana (*Human Mobility Register, Hu.Mo.R.*) sia di tipo residenziale sia temporanea e/o stagionale legata a ragioni di studio o lavoro.

Altri progetti innovativi riguardano lo studio della fecondità nell'ottica delle generazioni e del ciclo di vita, la realizzazione congiunta di tavole di fecondità e nuzialità multistato (in grado, ad esempio, di cogliere le transizioni dallo stato di giovane figlio a quello di genitore), la costruzione e lo sfruttamento dell'archivio longitudinale dei "fratelli" (nati cioè da una stessa madre a distanza di anni), l'integrazione della fonte sulle nascite con le informazioni del Registro base degli individui e del Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni, al fine di arricchire il set informativo sulle caratteristiche sociali del bambino e dei genitori.

È importante segnalare, inoltre, che una forte semplificazione del processo di acquisizione delle informazioni rilevanti per la produzione delle statistiche demografiche, proverrà dall'implementazione a regime del nuovo "Archivio nazionale informatizzato dei registri dello stato civile" (ANSC). Al pari dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente sul versante anagrafico, l'ANSC consentirà la creazione di una piattaforma unica e centralizzata, accessibile a tutti i Comuni, che permetterà loro di gestire digitalmente le operazioni riguardanti gli atti dello stato civile e all'Istat di acquisire celermente le informazioni statistiche necessarie loro collegate.

Considerando il crescente interesse per la transizione demografica in atto nel Paese, soprattutto per le implicazioni di carattere socio-economico, l'Istituto sta arricchendo negli ultimi anni il quadro informativo a supporto del decisore pubblico. In particolare, a fianco del modello previsivo demografico principale, che agisce su scala nazionale e regionale – i cui risultati sono esposti nella sezione 5 –, l'Istat si è dotato da alcuni anni anche di un modello previsivo a livello di singolo Comune. Dei risultati di tale modello finora sperimentale, del tutto coerenti e allineati alle risultanze del modello nazionale, si stanno avvalendo moltissime istituzioni pubbliche (in particolare gli enti locali) al fine di gestire i programmi dei quali sono chiamati a rispondere tenendo conto del cambiamento demografico locale¹⁴.

¹⁴ Si veda "[Previsioni demografiche comunali – 1 gennaio 2023-2043 – Istat](#)".

È inoltre in fase avanzata di sviluppo, per un possibile rilascio dei suoi risultati entro il 2025, un modello previsivo di analisi delle forze di lavoro: il modello, in particolare, studia l'evoluzione futura dei tassi di attività della popolazione, maschile e femminile, e la dinamica del rapporto tra individui "attivi" e "non attivi". È stato avviato, inoltre, uno studio metodologico preliminare volto a prevedere l'evoluzione della popolazione per titolo di studio.

Infine, l'Istituto partecipa alle attività di ricerca del Partenariato esteso Age-It, "Invecchiare bene in una società che invecchia"¹⁵. La collaborazione con gli altri soggetti istituzionali coinvolti si muove in due direzioni: a) la produzione di quadri informativi a supporto della comprensione delle dinamiche dell'invecchiamento della popolazione, lavorando, in particolare, alla realizzazione di una infrastruttura di ricerca basata sui dati statistici affidabili per monitorare l'evoluzione dei fenomeni demografici (fertilità, fecondità, longevità, migrazione, vita familiare, partecipazione alla forza lavoro e bisogni di assistenza)¹⁶; b) la creazione di quadri informativi utili a promuovere soluzioni integrate e sostenibili per l'assistenza agli anziani¹⁷, sviluppando interventi multisettoriali (medici, giuridici, tecnologici) in aree geografiche differenziate.¹⁸

¹⁵ Si veda <https://ageit.eu/wp/>. In particolare, l'Istat è soggetto affiliato dello *Spoke 1* - Demografia dell'invecchiamento e dello *Spoke 5* - Assistenza e sostenibilità sociale.

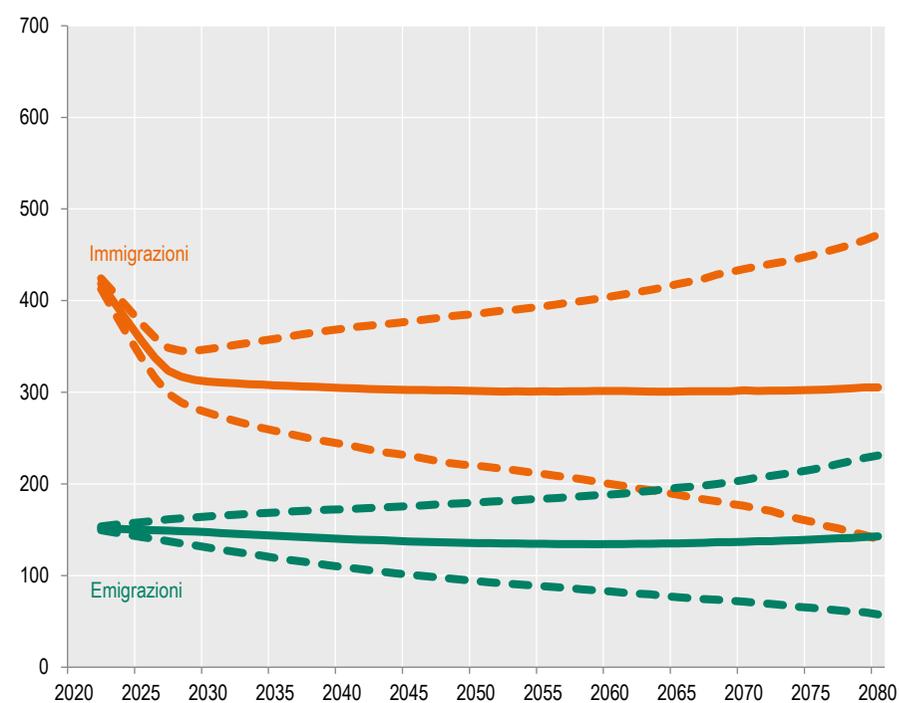
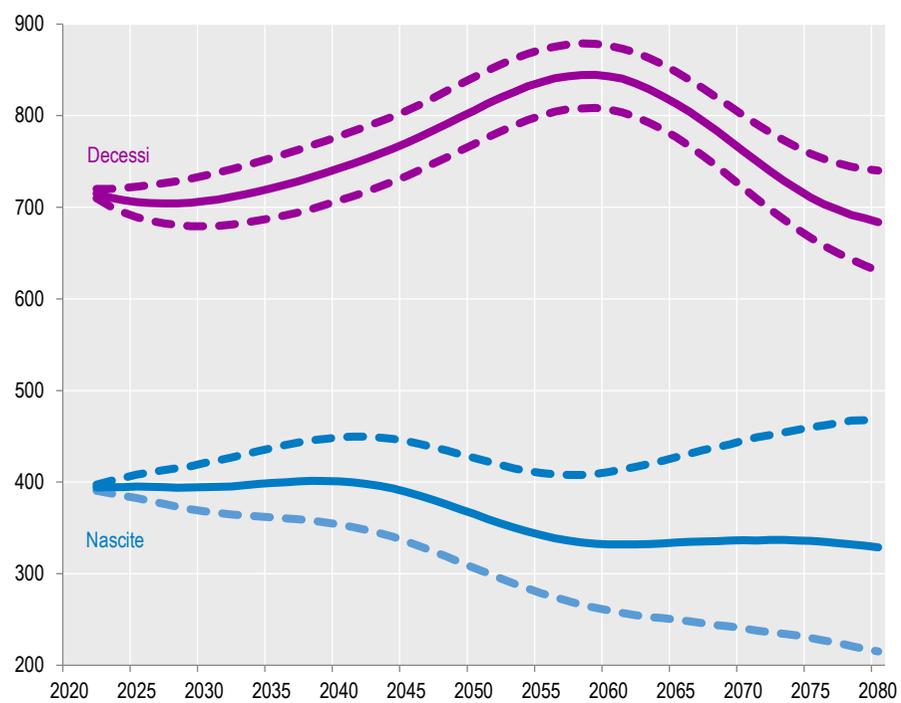
¹⁶ Le aree di ricerca tematica riguardano: le disuguaglianze nella mortalità specifica per causa rispetto al livello di istruzione e al territorio; l'analisi longitudinale dei percorsi di vita e il loro impatto sulle scelte familiari e riproduttive; l'analisi dei percorsi di integrazione dei cittadini stranieri e il loro impatto sulla dinamica demografica; la produzione di indicatori longitudinali sull'invecchiamento della popolazione e lo sviluppo di nuovi prodotti di diffusione come microdati sintetici per la comunità scientifica.

¹⁷ Le aree di ricerca tematica riguardano: la definizione della popolazione target per le analisi (le famiglie con almeno una persona di 65+ anni che ha ricevuto aiuti); lo studio delle caratteristiche di questa popolazione target con particolare attenzione al dettaglio territoriale e al contesto demo-sociale; l'analisi dei fabbisogni di cura e dei fornitori di aiuti informali; l'analisi delle fragilità familiari legate alle specificità delle aree geografiche di residenza: identificazione degli indicatori critici nelle aree interne, mappatura delle aree con maggiori difficoltà di accesso ai *caregiver*.

¹⁸ Vale la pena richiamare anche le ultime edizioni del Rapporto Annuale dell'Istituto (si vedano ad esempio le ed. [2023](#) e [2024](#)) che hanno provato a documentare i cambiamenti avvenuti nelle condizioni socio-economiche e negli stili di vita della popolazione e il modo in cui le complesse trasformazioni demografiche in atto stanno interessando i diversi territori.

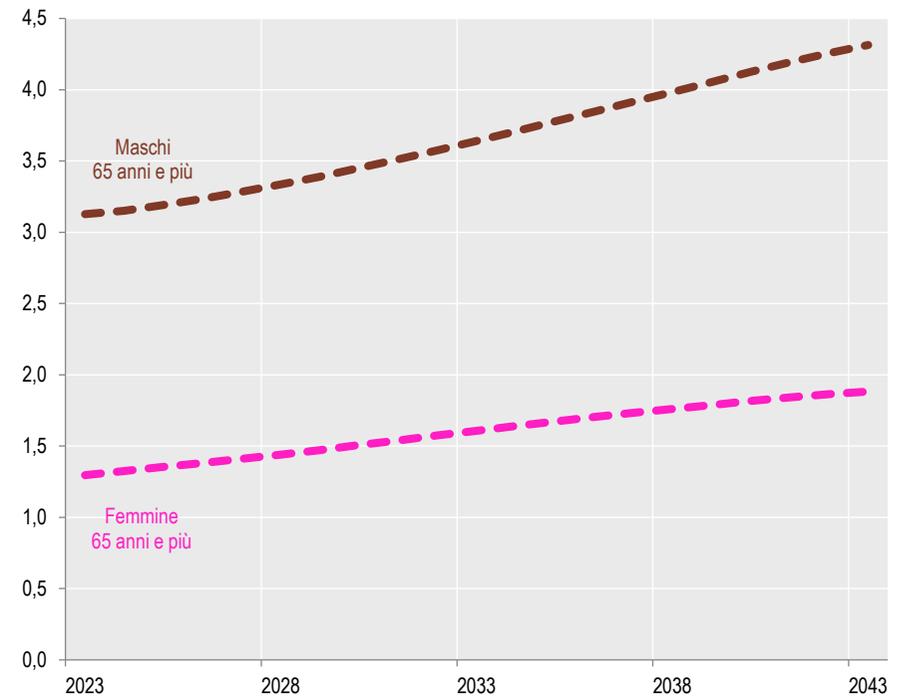
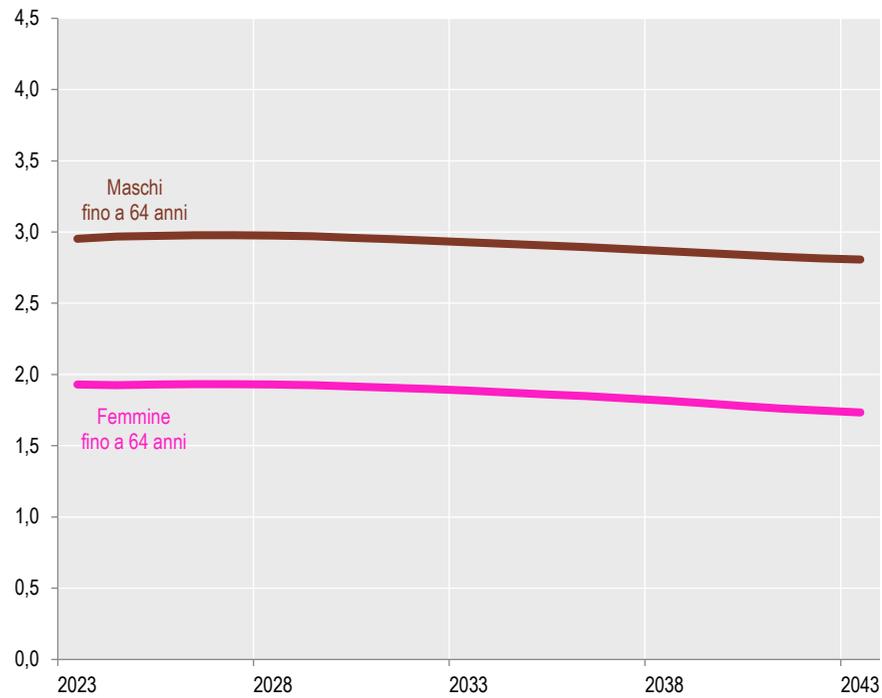
Allegato statistico

Figura 1 - Movimento naturale e migratorio della popolazione, scenario mediano e intervalli di confidenza al 90%. Anni 2023-2080
(dati in migliaia)



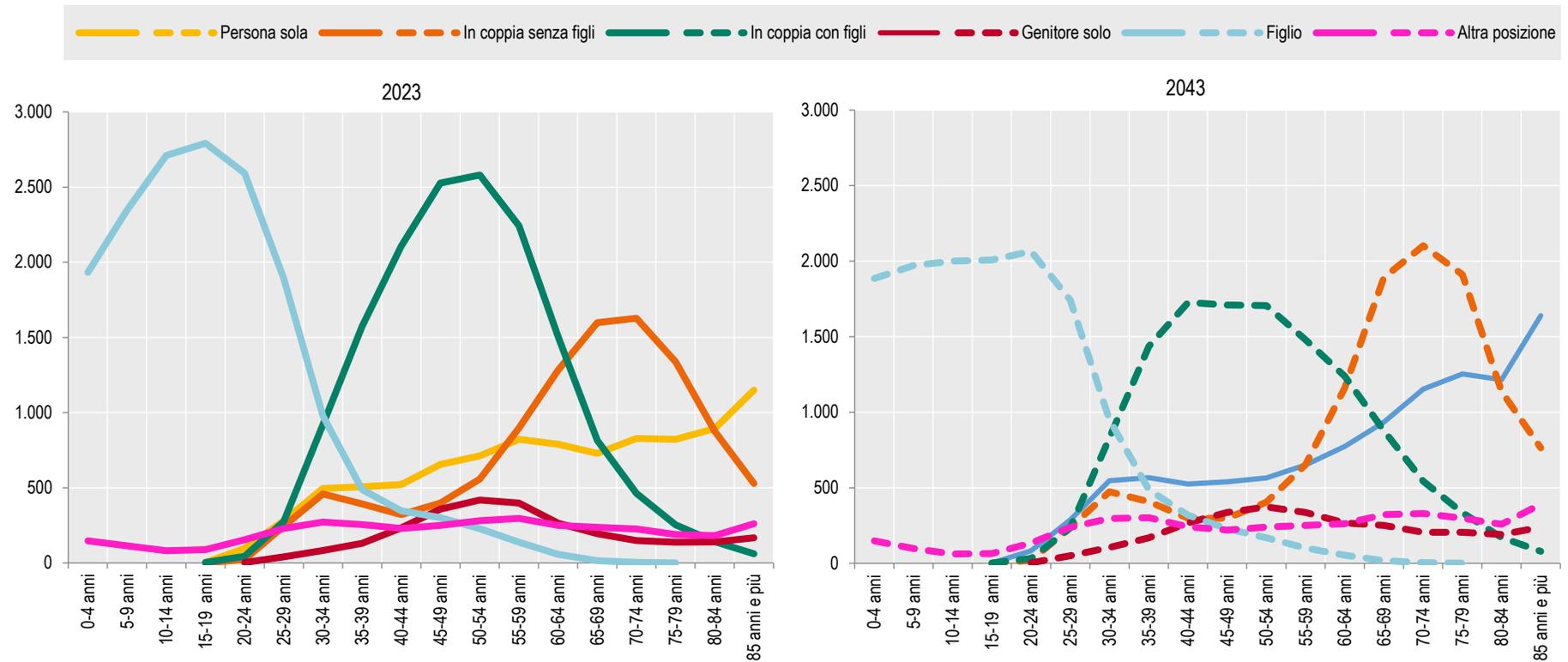
Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023)

Figura 2 - Persone sole per sesso e grandi classi di età, scenario mediano. Anni 2023-2043
(dati in milioni)



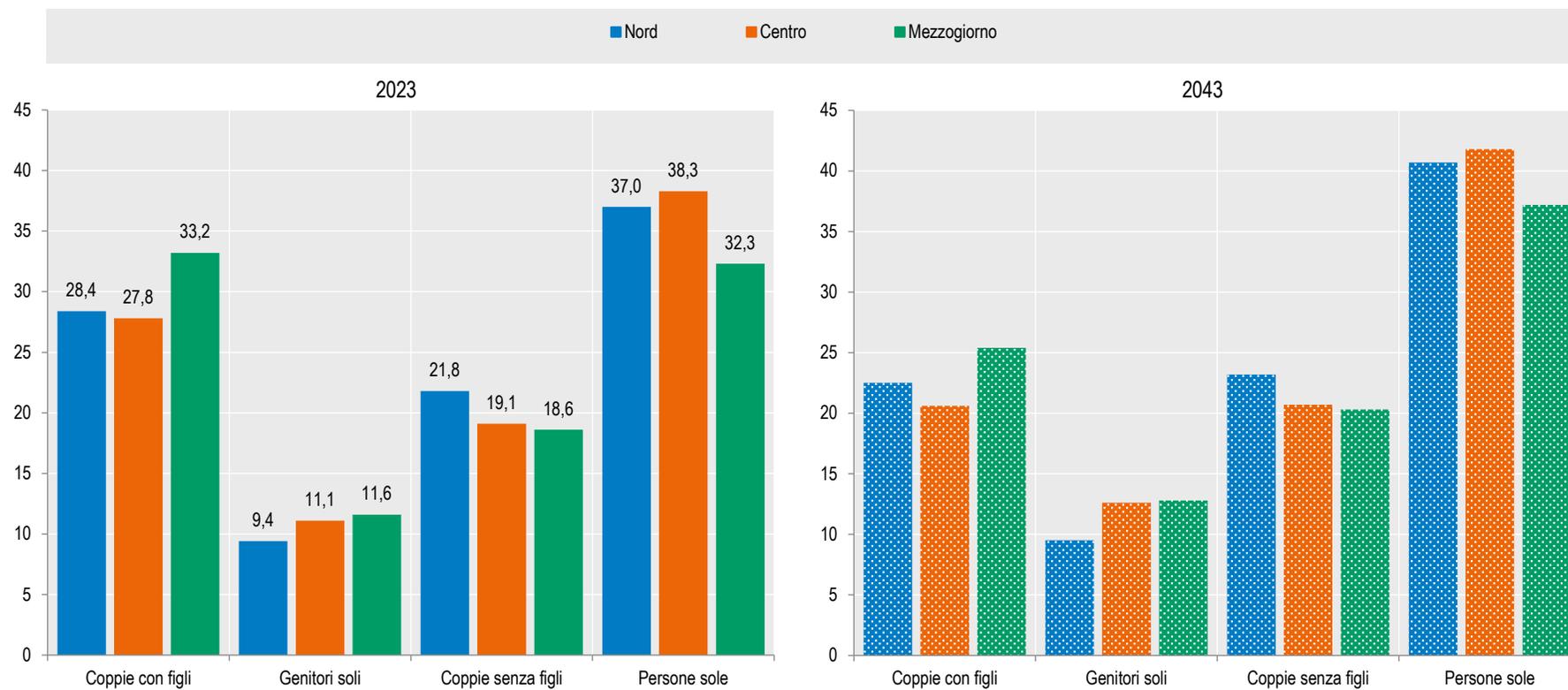
Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023)

Figura 3 - Persone per posizione familiare e classe di età, scenario mediano. Anni 2023 e 2043
(dati in milioni)



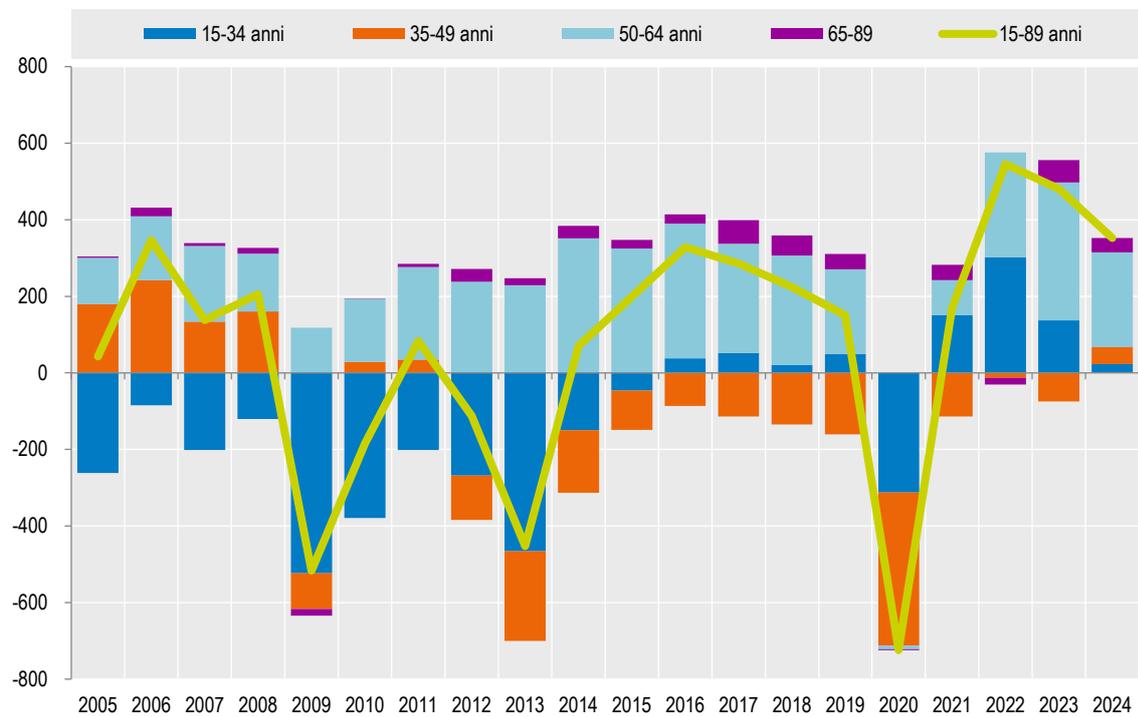
Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023)

Figura 4 - Famiglie per principali tipologie e ripartizione geografica, scenario mediano. Anni 2023 e 2043
(valori percentuali)



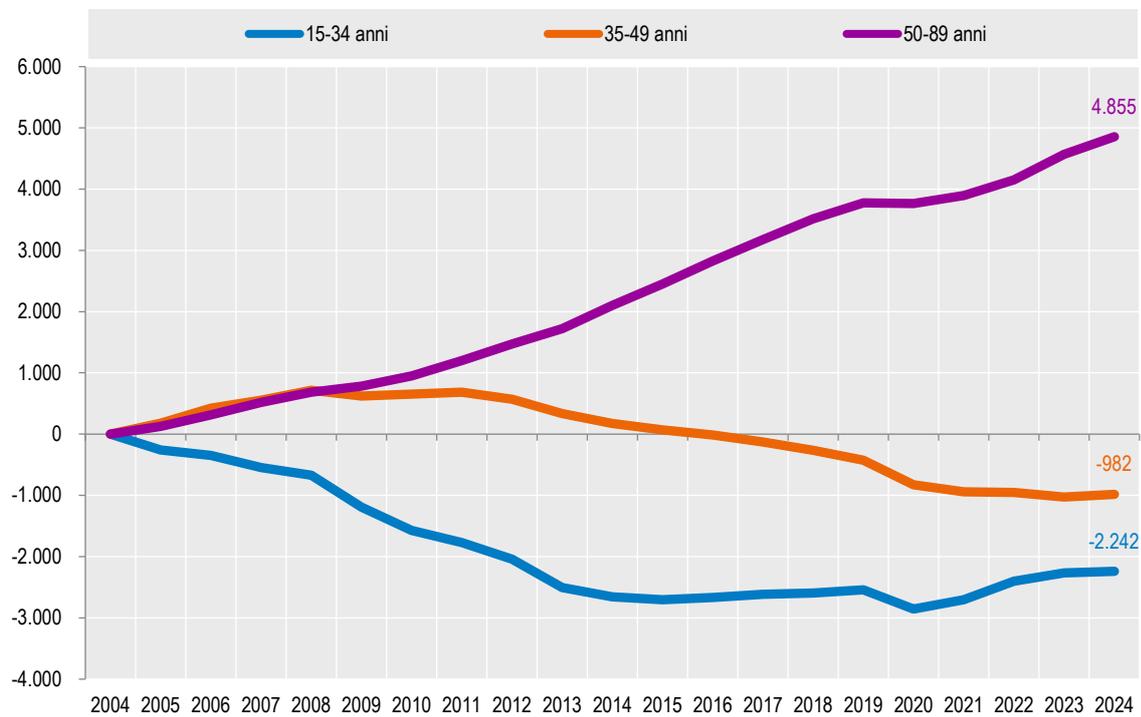
Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie (base 1/1/2023)

Figura 5 - Occupati per classi di età. Anni 2004-2023
(variazioni assolute in migliaia)



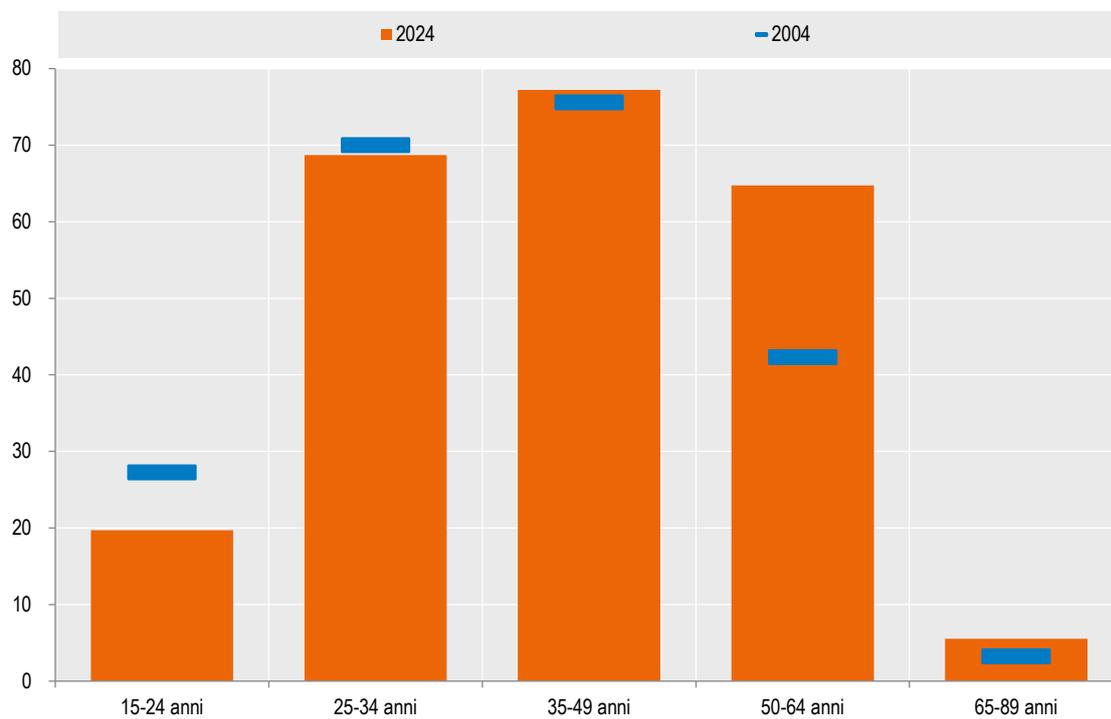
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 6 - Occupati per classi di età. Anni 2004-2024
(anno base 2004; variazioni assolute in migliaia)



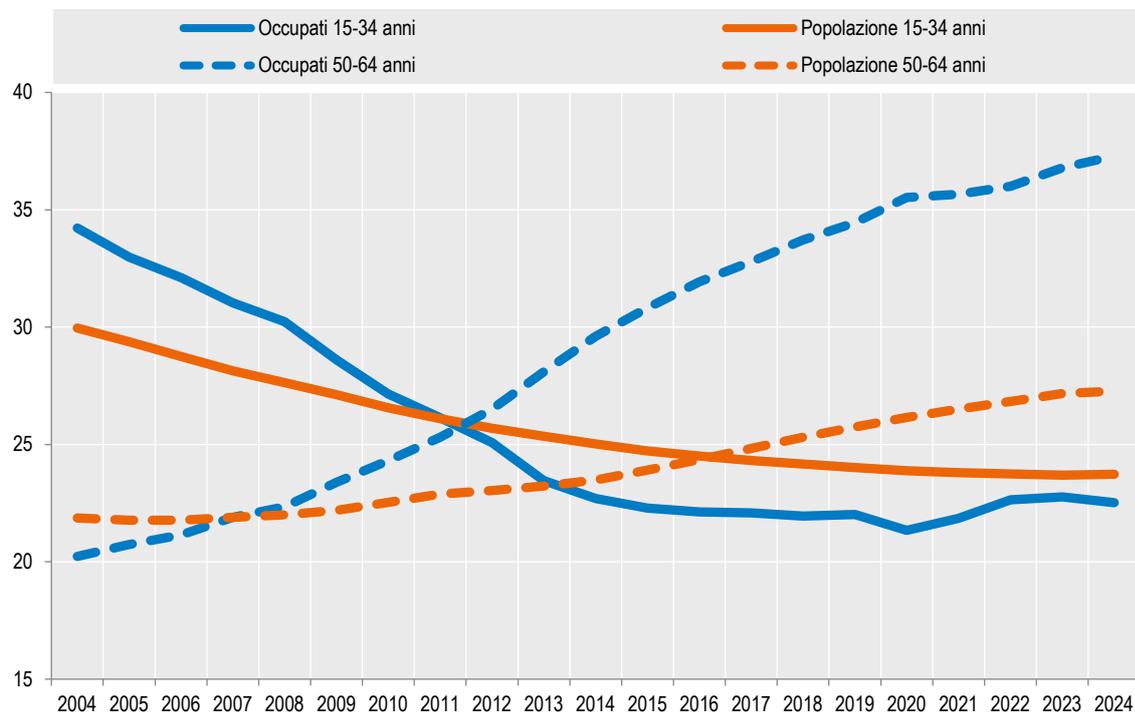
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 7 - Tasso di occupazione per classi di età. Anni 2004-2024
(valori percentuali)



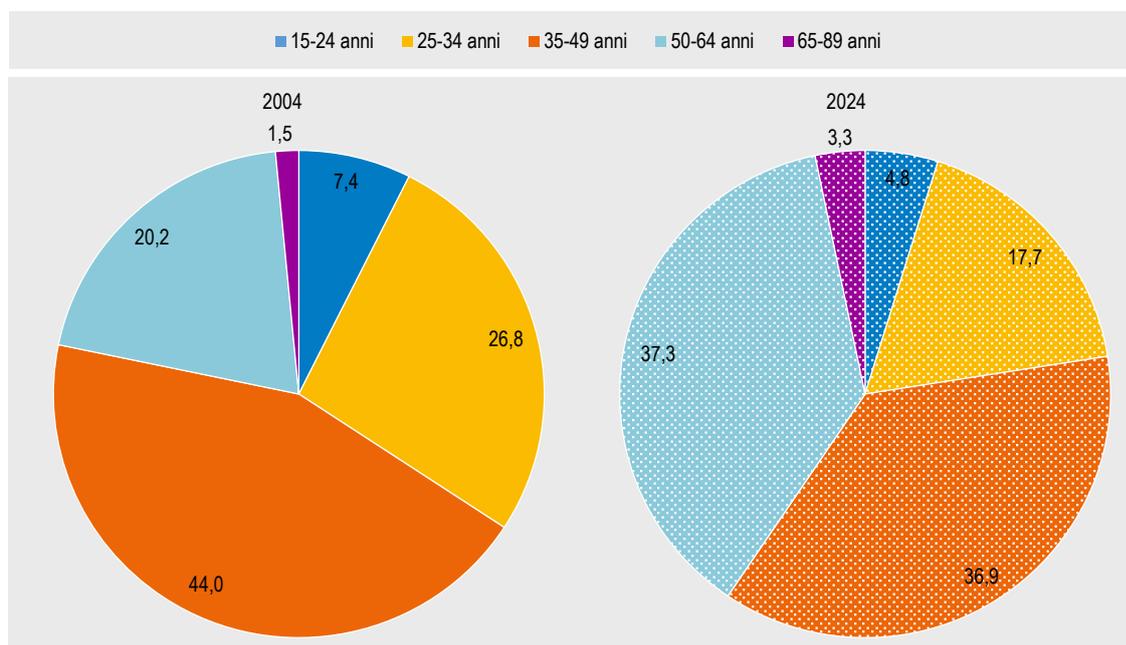
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 8 - Quota occupati e popolazione 15-35 e 50-64. Anni 2004-2024
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 9 - Composizione degli occupati per età. Anni 2004 e 2024
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Link alle principali pubblicazioni

Istat, [Statistica Report Indagine bambini e ragazzi – Anno 2023](#), 20 maggio 2024.

Istat, [Statistica Report Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente – Anni 2022-2023](#), 28 maggio 2024.

Istat, [Statistica Report Previsioni della popolazione residente e delle famiglie – Base 1/1/2023](#), 24 luglio 2024.

Istat, [Statistica Report Cittadini non comunitari in Italia – Anno 2023](#), 3 ottobre 2024.

Istat, [Statistica Report Natalità e fecondità della popolazione residente – Anno 2023](#), 21 ottobre 2024.

Istat, [Statistica Today Centenari: in 10 anni oltre il 30% in più](#), 7 novembre 2024.

Istat, [Statistica Report Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi – Anno 2023](#), 22 novembre 2024.

Istat, [Statistica Report Indicatori demografici – Anno 2024](#), 31 marzo 2025.